



Dal Pacifico all'Atlantico

Dal 11 gennaio al 12 febbraio 2006
di Carlo Camarotto

Presentazione

Il capitolo che chiude la trilogia di viaggi nel Cono Sud, la degna conclusione del mio peregrinare tra Cile e Argentina, i due Paesi che con più forza mi sono entrati nel cuore. Ma anche un assaggio di Bolivia e Uruguay, un breve antipasto in previsione di una futura scoperta. In totale quattro Paesi toccati, in un vagabondare continuo da ponente a levante, dalle irrequiete sponde del Pacifico alla placida corrente del Rio de la Plata. Oltre a queste le due capitali, ideali estremi di un viaggio, in mezzo gli altopiani andini, un vero universo a parte.

In questi luoghi io e Giovanni ci muoviamo come a casa, sempre in perfetta sintonia con ciò che ci circonda. Dalla parte cilena ci sono molti amici da riabbracciare, ma la semplicità con cui avremo modo di stringere nuove amicizie ci darà l'opportunità di approfondire ulteriormente la conoscenza di questo splendido mondo.

Ma questo viaggio cela anche qualcosa di nuovo, di completamente differente dai viaggi che lo hanno preceduto. A Rosario, più o meno a metà percorso, mi attenderà Caterina (ebbene sì, per la prima volta viaggerò in compagnia della mia ragazza). Con lei ritroveremo anche un altro amico, un vecchio compagno di Università, un passaggio da due a quattro che vale la pena di raccontare.

TAPPA 1

Dall'11 al 16 gennaio 2006

L'Atacama

Mercoledì 11 gennaio

La partenza

Sono stanco morto. Le ultime notti ho dormito poco e male a causa di un serie di nevrosi che si sono accumulate negli ultimi giorni ed hanno cominciato a stratttonarmi fastidiosamente. Ovviamente di mezzo c'è sempre il lavoro, quella sanguisuga capace di togliermi giorno dopo giorno le forze, ma questa volta all'orizzonte c'è anche qualcosa di nuovo. A metà viaggio Caterina ci raggiungerà in compagnia di un amico di lunga data, un vecchio compagno di Università: per motivi diversi, l'arrivo dei due non mi permette di avere l'animo leggero al momento della partenza.

L'arrivo di Caterina darà vita al primo viaggio a fianco della mia ragazza: sono contento che ciò avvenga, cosa non del tutto scontata, ma il timore che la sua presenza influisca negativamente sulla profonda sensazione di libertà che provo quando viaggio è ben presente.

Giovanni alto, per distinguerlo da Giovanni basso, il mio insostituibile compagno d'avventure, è l'altra preoccupazione. Non ho dubbi sulla persona, quello che mi turba è la consapevolezza di non essere stato limpido nel trasmettergli la mia idea di viaggio. Gli ho enunciato la Regola Magna ("nessuno ci obbliga a stare insieme; siamo viaggiatori indipendenti che stanno viaggiando uniti per una scelta propria fatta momento per momento; viaggiatori che possono abbandonarsi, per poi ritrovarsi, come e quando vogliono"), ma in cuor mio sono convinto di non aver trasmesso con chiarezza lo spirito profondamente individualistico che regola il mio viaggiare. Dal mio punto di vista, ma questo dev'essere valido per tutti, questo è "Il mio viaggio", mai e poi mai "il nostro viaggio".

Il dato di fatto è che al momento della partenza sono nevrotico, oltre che stanchissimo. Solitamente le nevrosi iniziano a scivolarmi di dosso quando mi siedo di fronte al gate del volo per Santiago all'aeroporto di Madrid: sarà così anche questa volta?

Quanto io sono sottotono, Joe è lanciato, voglioso di scoprire il mondo, in una parola: tonico. Come spesso accade, spetta a lui conoscere Lara, una ragazza simpatica e di bell'aspetto che sta promuovendo la città di Cortina nella hall dell'aeroporto. Fermi davanti ad uno chalet in legno, perfetta riproduzione di una casa alpina, abbiamo modo di chiacchierare con lei fino all'ora dell'imbarco, facendoci passare senza sforzo le quasi due ore di attesa.

La stessa attesa la dobbiamo affrontare anche a Madrid, ma qui la sensazione di essere finalmente in viaggio si fa molto forte ed il sorriso torna naturale sulle labbra. Al momento del secondo imbarco ci troviamo però di fronte ad una brutta sorpresa (brutta perché poteva essere brutta, in realtà tutto dipende dallo stato d'animo con cui si prendono le cose; l'imprevisto è piaciuto ad entrambi). Il volo in cui ci stavamo imbarcando non era il nostro, ma quello dell'Iberia che parte qualche minuti dopo. Dopo i primi passi un po' spaesati in cerca di un centro informazioni, sveliamo subito il mistero: il nostro volo sarebbe partito alle otto dell'indomani; la Lan Chile ha già preparato per noi un piccolo diversivo in un albergo della zona.

Al termine di qualche giro improduttivo all'interno della mastodontica struttura dell'aeroporto, riusciamo a trovare il marciapiede dove attendere la corriere per l'hotel. Qui facciamo la conoscenza di un ragazzo olandese. Chris parla abbastanza bene lo spagnolo e conosce anche qualche parola d'italiano, quindi non abbiamo difficoltà a scambiare quattro chiacchiere: ha a disposizione un mese esatto per passare da Santiago a Lima, un viaggio tra il Cile del Nord, la Bolivia ed il Perù; sembra possedere quello spirito del viaggiatore che mi piace tanto.

L'hotel Auditorium è una vera città: oltre 800 stanze, una ventina di sale convegni, circa ventunomila metri quadri di sfarzo, spesso eccessivo. L'una è già passata da un pezzo quando ci accomodiamo al bar dell'albergo, ma non è troppo tardi per mangiare qualcosa: d'altronde è tutto offerto. Per dormire abbiamo a disposizione una stanza per ognuno, attrezzata di ogni comfort: per salutare la fine del primo giorno di viaggio mi concedo un sontuoso bagno caldo.

Giovedì 12 gennaio

Volo verso Santiago

La chiamata della reception arriva fastidiosa alle cinque e mezza, poco meno di tre ore dopo essermi coricato. Con la testa intorpidita dal sonno scendiamo nella grande sala da pranzo per fare colazione. C'è di tutto, dal salato al dolce, dalle carni al formaggio, dai succhi di frutta agli yogurt, la colazione più ricca che si possa desiderare. Ci sono tutti i passeggeri dell'aereo seduti ai tavoli della grande sala, persone di tutte le nazionalità e di tutte le età, un bel campionario d'umanità che si lancia unito e senza remore all'assalto del tanto cibo offerto. Avendo mangiato cinque ore prima, però, non ho poi così tanta fame... che dispiacere.

Il problema di partire la mattina da Madrid è che si viaggia sempre con il sole, mai un momento di sonno per tutti. Tredici ore sono tante da farsi passare. Fatti eclatanti: un vecchio signore dai lineamenti sudamericani si è sentito male, probabilmente infarto; ho completato tre volte chi vuole essere milionario (gli aerei della Lan Chile, a differenza di quelli dell'Iberia sulla stessa tratta, hanno una console per ogni sedile, dove puoi vedere un film, ascoltare musica oppure giocare a qualcosa) ... non passa veramente più questo viaggio.

Al momento di raccogliere i bagagli salutiamo Chris. Con nostra grande sorpresa scopriamo che il piccolo zaino verde che ha l'abitudine di abbandonare per terra ovunque è anche il suo unico bagaglio.

Ormai mi muovo a Santiago (o almeno nella sua parte centrale) con una certa facilità, quindi non ci sono problemi ad arrivare al Terminal San Borja, la stazione delle corriere da dove parte la maggior parte delle corse per il nord.

Chiamo Paula per veder se è possibile organizzare un incontro per la sera. Purtroppo, avendo cambiato indirizzo di posta elettronica, è completamente all'oscuro del mio arrivo ed ha già un impegno di lavoro fino a tarda notte. Dopo qualche attimo di indecisione decidiamo di partire subito per il Nord, meta Caldera, una piccola città balneare della terza regione; ci saranno sicuramente altre occasioni per salutare la mia cara amica, la ragazza che mi ha ospitato nei primi due viaggi in terra cilena. Sentirla mi trasmette comunque la stessa gioia di sempre: solita voce gentile capace di risollevare gli animi.

La corriera per Caldera è la stessa che presi cinque anni fa per andare ad Antofagasta; la compagnia è la Buses Evans. Il risparmio di 900 pesos (poco più di un euro) rispetto alla Tur-Bus non è sicuramente sufficiente a bilanciare la scarsità del servizio offerto (la cena è stata misera, senza nemmeno qualcosa da bere; alla Tur-Bus il servizio è invece sempre eccellente). A parte l'ora passata per uscire da Santiago, una città che, da qualunque lato si affronti, appare infinita, il viaggio vola via in un soffio. Sia io che Giovanni siamo troppo stanchi per opporre la minima resistenza al sonno che reclama con forza la sua parte.

Venerdì 13 gennaio

Caldera

L'alba ci sorprende che corriamo in mezzo a lande desolate, dominio incontrastato di rocce e sabbia. Il cielo è stranamente nuvoloso e le colline aride che abbracciano la strada sono avvolte nella nebbia.

Arriviamo a destinazione verso le nove (non tutte le corriere dirette a nord arrivano fino a Caldera, perché non è propriamente sulla Panamericana; la maggior parte delle corse si ferma all'incrocio distante qualche chilometro dal paese). Anche l'aria è insospettabilmente fresca. Con noi scende una signora cilena che si incarica di fermare un colectivo (taxi per più persone che fa sempre lo stesso percorso) mentre noi facciamo la guardia alla sua grossa valigia. La corsa fino a Bahia Inglese, la cittadina gemella di Caldera distante cinque chilometri verso sud, costa 600 pesos. Bahia Inglese ha spiagge più belle di Caldera, ma è anche molto più cara. Infatti, dopo qualche tentativo per capire l'andazzo dei prezzi, decidiamo di tornare indietro. Troviamo da dormire al residencial di Mercedes, una tipa sulla cinquantina un po' grassottella, i capelli brizzolati tagliati corti e due enormi occhiali che le coprono metà del viso: una persona dalla gentilezza squisita. La stanza è l'ideale per le nostre esigenze, con addirittura il bagno in camera (13.000 pesos con colazione contro i 30.000 di Bahia Inglese). Mercedes è un'inesauribile fonte di suggerimenti e notizie utili su tutto il comprensorio di Caldera. Il tempo è ancora brutto, ma ci garantisce che nel pomeriggio uscirà il sole e che farà molto caldo.

Caldera è una tipica città cilena, con le strade tra loro perpendicolare a formare una griglia pressoché perfetta, le case basse dal tetto di lamiera e le pareti di compensati colorati, il sorriso stampato sul viso brunito della gente che cammina per strada.

La spiaggia centrale nasce a lato del porto, con la visuale sull'oceano bloccata dalla presenza di numerosi pescherecci. Il promontorio che limita la baia è caratterizzato da alcune imponenti costruzioni in ferro arrugginito, probabilmente da far risalire agli albori dell'età mineraria della zona. Il quadro d'insieme è perciò particolare, nulla di turistico, oserei dire operaio. La spiaggia è frequentata sola da persone del posto e questo la rende ai nostri occhi ancora più unica. Un avvertimento: da queste parti il sole brucia. Pur con il cielo velato per la maggior parte del giorno e la protezione 12 su tutto il corpo, ci siamo entrambi scottati. Urge una protezione maggiore.

Per cena optiamo per un ristorante in centro, il Teatro. Entrambi assaggiamo i tanto decantati mariscos cileni (frutti di mare): come sempre, ottimi. Le vie del paese sono piene di giovane vita. Sulla spiaggia si balla seguendo l'animazione di tre ragazzi; la piazza è arricchita di numerose bancarelle di prodotti artigianali ed un gruppo di artisti di strada intrattiene una folla entusiasta. L'atmosfera è autenticamente vacanziera, una vera panacea contro tutte le preoccupazioni. Ormai il freddo padano è solo un ricordo lontano.

Sabato 14 gennaio

Bahia Inglese

Mi sveglio un'ora prima di Giovanni, sulla pelle una bellissima sensazione di leggerezza. Perfettamente rilassato mi siedo a scrivere nella calma del piccolo cortiletto interno del residencial, aspettando il risveglio del compagno.

Il cielo è nuovamente nuvoloso, ma Mercedes è subito pronta a tranquillizzarci, invitandoci ad essere fiduciosi per il pomeriggio (il residencial si chiama Puerto Caldera). Al momento della partenza per Bahia Inglese, difatti, le nuvole scompaiono letteralmente dal cielo lasciandolo dominio incontrastato del sole. Sotto i suoi terribili raggi, disturbati anche da un vento sferzante ed ingannatore, camminiamo per circa un'ora e mezza per arrivare a destinazione. Il deserto costiero attraverso il quale passeggiamo è impressionante, un paesaggio duro ed inospitale, ma di una bellezza primitiva. Se non fosse per i riverberi accecanti del sole e per l'orizzonte tremolante per il calore, potremo essere sulla luna.

Bahia Inglese ha spiagge più belle di Caldera, un ambiente più intatto ed un mare più pulito. Le persone che la frequentano sembrano essere di estrazione sociale più alta, ma ugualmente i turisti stranieri sono pochi.

Dopo esserci goduti per un po' la spiaggia, camminando lungo la costa incontriamo, casualmente, la fermata dei micros per Caldera (una specie di corriera; il biglietto costa la metà di un colectivo). Il ritorno è quindi più veloce.

Per cena puntiamo su un locale al risparmio, una empanaderia nei pressi della piazza principale. Mangiamo spendendo quasi un quarto rispetto al giorno precedente. Al residencial abbiamo già pronti gli zaini e, dopo un rapido saluto alla padrona di casa, ci dirigiamo velocemente verso la stazione delle corriere.

Mentre aspettiamo la corriera per Calama, città nell'entroterra della seconda regione, facciamo la conoscenza di Marguerite, una ragazza americana in viaggio solitario per il mondo. È una tipa sveglia e simpatica, originaria dell'Oregon. È in giro da oltre otto mesi, tra l'Oceania, l'Asia, l'Europa e il Sud America; le mancano ancora due mesi di viaggio, da utilizzare per la risalita lungo la dorsale andina. Mi ricorda Gaele, la ragazza francese conosciuta in Guatemala qualche anno fa, sia fisicamente sia per la risata cristallina che spesso la coglie. Anche lei è diretta a Calama. Partiamo così verso nord in compagnia di una nuova amica e con la possibilità di incontrare a breve Violeta, la padrona di casa del B&B che ci ha ospitato l'anno scorso a Valparaiso. Tramite un rapido scambio di mail abbiamo saputo che è dalle parti di Antofagasta insieme a due amiche... chissà.

Domenica 15 gennaio

Marguerite

Al momento di mettere piede a terra nella nuova stazione delle corriere di Calama sono un po' rimbambito: non ho praticamente chiuso occhio. Marguerite ha già prenotato un posto sulla corriera per San Pedro che partirà da lì a poco, noi, al momento di prendere un caffè in compagnia, non sappiamo ancora se partire subito per la stessa destinazione o aspettare l'indomani. Alla fine scegliamo di partire il prima possibile.

Purtroppo tutte le corriere in partenza dalla stazione sono al completo, non ci rimane che dirigerci verso il centro cittadino, distante più di qualche isolato, per cercare una piccola compagnia che faccia la stessa tratta. Le strade sono ancora deserte e, essendo domenica, le serrande sono abbassate in tutti i negozi. Dopo aver trovato quello che fa per noi, ci rifugiamo nella Plaza 23 de Marzo, una verde piazzetta dove sedersi ad ammirare le strade riprendere vita.

La prima ora di viaggio avviene nel paesaggio uniformemente desertico e piano che avevamo visto per raggiungere Calama, poi si affrontano i primi roccaforti della cordigliera che conduce a San Pedro. Da questo punto in poi il paesaggio si trasforma, un insieme continuo di sculture di rocce saline di color rosso mattone che risaltano nella luce accecante del sole. Uno spettacolo.

Appena scesi a destinazione veniamo avvicinati da un cileno magrissimo con una folta barba nera. Aime, questo il suo nome, ci inonda di chiacchiere, un fiume in piena impossibile da arginare. Ci chiede se parliamo spagnolo, se cerchiamo una stanza, se vogliamo seguirlo perché ne ha una che fa al caso nostro, il tutto senza darci mai la possibilità di rispondere. È un individuo piuttosto strano, ma ci trasmette simpatia, anche se non proprio sicurezza; comunque sia decidiamo di seguirlo. Incamminandoci dietro le sue parole, all'incirca in due minuti e trentotto secondi, secondo una sua stessa definizione, giungiamo al Residencial Los Bofodales, un casetta di mattoni bruni appena a lato del cimitero. Mentre mi accingo a scrivere il nome nel registro, scopro con vivo piacere che l'ultimo nome è quello di Marguerite: anche lei è stata catturata dal barbone pazzo.

Aime è solo il tuttofare del posto, principalmente l'acchiappa clienti; il padrone è un giovanotto robusto che al momento del nostro arrivo sta cucinando una grigliata per alcuni amici, tutti appostati nel cortile polveroso appena al di fuori della sala. Veniamo invitati a mangiare, ma decliniamo l'invito perché entrambi sposati dal viaggio.

Dopo esserci ripresi, partiamo alla scoperta del piccolo paesino di San Pedro in compagnia di Marguerite. Per me è in realtà una riscoperta. È comunque un piacere ammirare nuovamente le sue case di terra, alle volte intonacate di bianco splendente, altre volte lasciate del colore naturale. Le strade polverose sono ancora percorse da numerosi turisti che camminano avanti e indietro senza una vera meta, ma non appena si abbandonano le vie più frequentate si è catapultati improvvisamente in un mondo diverso, per certi versi molto più reale. Prima di concederci però questo lusso, ci informiamo sui vari tour in partenza per la Bolivia. I prezzi proposti variano pochissimo da agenzia ad agenzia (55.000 pesos per ritornare a San Pedro, 40.000 per rimanere ad Uyuni con una notte in meno): scegliamo un tour della Estrella del Sur, soprattutto per la fiducia che l'atacameno al di là della scrivania ci trasmette, in partenza martedì.

Camminando alla scoperta di San Pedro, immersi nel suo fascino fuori dal tempo, a dispetto del notevole traffico d'affari che le bellezze che la circondano richiamano, abbiamo modo di approfondire la conoscenza di Marguerite, una ragazza che scopriamo essere veramente speciale. La complicità naturale che si instaura con l'americana è qualcosa di unico. Da subito si materializza il puro piacere di condividere le emozioni che stiamo vivendo. Vaghiamo insieme, lasciandoci guidare dall'istinto e chiacchierando amabilmente di noi, quasi ci conoscessimo da anni. Scopriamo così anche angoli nascosti del piccolo pueblo, ricchi di suggestioni, ancora fedeli a se stessi.

Dopo essere tornati nella zone più frequentate, veniamo a conoscenza che Violeta è proprio a San Pedro, in un campeggio appena fuori le mura. Ci accordiamo per ritrovarci in serata.

Tornati al residencial conosciamo Felipe, un ragazzo di Santiago in vacanza solitaria nel Norte Grande. Ha circa trent'anni, ma il viso imberbe lo ringiovanisce facendolo sembrare poco più di un ragazzo. Aime l'ha sbattuto direttamente nella nostra camera, che ha tre letti; non possiamo non invitarlo a seguirci.

All'ora convenuta ci ritroviamo tutti nella piazza centrale: incredibile ritrovarsi ad un anno di distanza e così all'improvviso, praticamente senza aver programmato nulla. Violeta è identica a come la ricordavo, come intatta è la risata cavallina che la coglie ogni tanto, un suono dalla natura orribile. A farle compagnia ci sono le due ragazze con cui sta condividendo il viaggio nel nord, Tamara e Katy, entrambe piccoline, sia di età che di statura, con uno sguardo attento e vivace.

Il trio sta viaggiando in estrema economia: per questo non accetta la proposta di andar a bere in un locale e rilancia per comprare una bottiglia in uno spaccio, da bere poi nel deserto. In Cile è vietato bere in un luogo pubblico, come una strada, una piazza o anche in pieno deserto. Dobbiamo intraprendere quindi una piccola marcia per trovare un luogo adatto lontano dall'abitato, in modo da non essere scoperti dai carabini, quanto mai attenti ad imporre la legge.

La nottata è piuttosto scura perché la luna, anche se non nuova, è coperta da spesse nuvole attestate all'orizzonte. A non essere bui invece sono i nostri animi, già frizzanti di loro ma con in più la possibilità di scaldarsi grazie al pisco ingurgitato. Troviamo uno spazio che fa al caso nostro e ci sediamo in circolo, in mano il bicchiere ed in bocca un sorriso che va allargandosi con il prosieguo della nottata. Delle tre cilene Tamara è la più timida, e se ne sta principalmente di lato ad ascoltare, mentre Katy e Violeta, più a loro agio, partecipano attivamente all'allegria chiacchierata. Margy, ormai un nomignolo fraterno che ci sentiamo di utilizzare, e Felipe completano un gruppo davvero affiatato.

Alle nostre spalle, mentre la serata procede, notiamo passare svariate persone, prima qualcuno isolato, poi gruppi via via più numerosi. Più passa il tempo più si fa insistente la voce di una festa clandestina non lontano da noi. Il deserto è più vivo di notte che di giorno.

Sospinti ancora di più nella terra arida che circonda l'oasi di San Pedro, sopra un colle, una cinquantina di persone se ne sta nel buio bagnato dalla luna, che a quell'ora è finalmente diventata padrona del cielo, a bere e chiacchierare. Il nostro arrivo non può passare inosservato, visto che portiamo in dote quattro belle ragazze. Veniamo così avvicinati da alcuni simpatici personaggi, tra cui due meritano una menzione particolare: un cileno sui trent'anni completamente ubriaco e un uruguayano trapiantato a San Pedro di

nome Flavian. L'ubriachezza del primo non è molesta, anzi, e la sua simpatia è a tratti spettacolare: da mettere a memoria i tentativi di corteggiamento a Margy.

Rimaniamo con loro fino alla fine della piccola festa clandestina, più o meno intorno alle quattro. Dopo aver accompagnato le cilene al campeggio, gli ultimi passi in direzione del residencial li facciamo in compagnia di Flavian. Vado a dormire con in testa il suono continuo di una sua frase, quella con cui ci ha lasciato: San Pedro è un posto destinato a scomparire in qualche decina d'anni.

Lunedì 16 gennaio

Catarpe

Abbiamo tutti un po' ecceduto con l'alcol. Il sole è già altissimo quando decido di farmi cadere a lato del letto per costringermi ad alzarmi. Marguerite è già sveglia da un po' e mi accoglie nel piccolo cortile con un sorriso. La testa è troppo pesante per poter conversare in spagnolo, così rimaniamo entrambi silenziosi e ci dedichiamo alla scrittura.

Per il pomeriggio, rispettando appieno i ritmi naturali di questo paese nel deserto che si risveglia solo sul tardi quando le nubi, coprendo il sole, permettono nuovamente la vita all'aperto, decidiamo di noleggiare delle biciclette e partire alla volta della Valle di Catarpe, una valle che si insinua stretta verso nord partendo appena fuori San Pedro.

La valle ospita un sito Incas e una pukara preincaica di influenza Tihuanaco. L'avevo già percorsa cinque anni prima in compagnia di due ragazzi milanesi, ed ora la rivedo nella sua bellezza arcaica, un continuo gioco di colori tra il rosso delle rocce aride e il verde della vegetazione nel fondo della valle. Rispetto a cinque anni fa solo tre cose sembrano cambiate, purtroppo tutte e tre in peggio: la Pukara di Quitar è a pagamento, nelle sue vicinanze stanno costruendo un hotel a quattro stelle e l'acqua del Rio San Pietro sembra diminuita.

Per salire al pueblo Incas bisogna lasciare le biciclette alla base di un colle che sale ripido verso il cielo. In meno di cinque minuti si è già sopra la valle e lo sguardo può spaziare lontano tra montagne rosse erose dagli eventi e serpenti verdi che seguono d'appresso la poca acqua che scorre isolata in queste terre. Il vento spazza incessantemente le rovine del pueblo, dietro le quali riusciamo a trovare una riparo: il silenzio è immenso.

Il ritorno verso San Pedro è altrettanto splendido, anche perché la temperatura si fa meno torrida e il sole basso rivitalizza ancora di più i colori.

Per cena, l'ultima prima di partire per la Bolivia, con Margy e Felipe puntiamo ad uno dei numerosi locali che si aprono lunghe le vie affollate del centro. I prezzi quassù sono alti anche per uno di Santiago, ma il servizio è ottimo. Violeta, Katy e Tamara ci raggiungono verso la fine, non potendosi permettere un simile lusso, e con loro decidiamo di ripetere la sortita nel deserto. Inizialmente l'idea è quella di cercare un posto differente, ma tutte le strade percorse ci portano irrimediabilmente a casa di qualcuno. Così, sconfitti, puntiamo al posto della sera prima.

Verso l'una, però, veniamo scoperti da tre giovani carabinieri. I ragazzi cileni devono così sobbirsi una paternale, quasi più un rito consueto che una vera sfuriata. Ricacciati verso l'abitato, Margy e Felipe colgono l'occasione per andare a dormire, io e Joe invece non sappiamo dire di no alle tre ragazze e le seguiamo nella piana desertica che si apre dietro al cimitero. Trovato un posto a prova di gendarmi, tiriamo fino a tardi in un vortice di allegria il cui ricordo è annesso dal troppo alcol ingerito. Andiamo a dormire che sono già passate le sei.

TAPPA 2

dal 17 al 21 gennaio 2006

Altopiani Boliviani

Martedì 17 gennaio
Bolivia

Margy ci sveglia dopo solo un'ora di sonno. Raccolti gli zaini ci dirigiamo, insonnoliti, verso l'agenzia. Ad aspettare in nostra compagnia ci sono ragazzi di tutte le nazionalità.

Purtroppo il confine è chiuso a causa di una nevicata avvenuta durante la notte. Aspettando che riapra, l'agenzia ci offre la colazione, una sorta di buffet al riparo di una pensilina in lamiera nelle vicinanze della dogana. Alla fine partiamo con circa due ore di ritardo.

Per raggiungere il confine bisogna inerpinarsi lungo una strada asfaltata in buono stato che sale con pendenze considerevoli a lato del vulcano Licancabur, un vero signore di roccia che si eleva con un cono perfetto dalla piana dell'Atacama fin quasi a toccare i seimila metri di quota. Arrivati a quattromila metri la strada asfaltata cilena lascia spazio alla mulattiera sterrata boliviana.

A queste quote il paesaggio impone un rispetto che è difficile riscontrare altrove. Il sole incendia, non scalda, il vento gela, non rinfresca; la mancanza d'aria è un monito sufficiente a ricordarci ad ogni passo dove siamo. Le montagne ci circondano da ogni lato. Sono solo picchiettate di bianco alla sommità e le loro forme sono addolcite, quasi tondeggianti. Ognuna di loro sfiora i 6000 metri. Ai loro piedi piane prive di vegetazione e lagune riccamente colorate affollate di fenicotteri.

Poco più avanti della dogana boliviana, una solitaria casetta in mezzo ad un valico a 4500 metri di quota, c'è un altro accampamento: l'ingresso al parco nazionale che ospita le lagune che visiteremo durante il primo giorno di tour. Qui abbandoniamo la corriera cilena e veniamo divisi tra vari 4x4 fermi ad aspettarci. La nostra guida si chiama Firminio, un boliviano sui quarant'anni che pare un professore, timido e riservato, ma dal sorriso naturale, non forzato. Gli altri compagni di viaggio sono una coppia francese, Romain e Aurelie, e una ragazza canadese di nome Joselyn (detta Jo). Lingua ufficiale del gruppo lo spagnolo, dove solo la canadese ha qualche problema.

Firminio ci conduce sicuri lungo le piane d'alta quota, percorrendo piste segnate dal passaggio nel tempo dei vari 4x4. Facciamo tappa ai margini della laguna bianca e della laguna verde, entrambe colorate per la presenza di qualche minerale, in una zona termale dov'è possibile bagnarsi, alcuni geiser e varie conformazioni rocciose dalle forme accattivanti. Tutti luoghi bellissimi, però il mal di altitudine, accentuato dall'alcol ingurgitato la sera prima e delle poche ore di sonno, è sempre lì a tenermi compagnia, rendendomi meno piacevole, per quanto possibile, questo peregrinare verso nord.

Intanto la compagnia va sempre più affiatandosi con il passare delle ore: Romain è una vera sagoma di personaggio, sempre pronto alla battuta o ad una allegra chiacchierata; Aurelie è una persona molto dolce, con un sorriso radioso; l'unica che si tiene inizialmente un po' in disparte è Jo, ma i suoi tentativi di parlare spagnolo sono comunque davvero divertenti.

Tra le varie vetture che fanno la nostra stessa strada, una, di colore rosso, è praticamente la nostra gemella. Nel coche rojo ci sono due neozelandesi, una coppia di brasiliani ed un ragazzo tedesco solitario e silenzioso. I due neozelandesi non perdono occasione per unirsi a noi, in modo da parlare inglese con Jo e Marguerite.

Ultima tappa della giornata è la Laguna Colorada, un ampio specchio d'acqua colorato di rosso. La vivace colorazione è dovuta alle alghe e al plancton che crescono nelle acque ricche di minerali, le cui rive sono orlate da luccicanti depositi di sodio, magnesio, borace e gesso. I fenicotteri, qui presenti con tre specie

diverse (cileno, andino e di James), sono ovunque, piccoli punti più scuri che vagano raminghi in cerca di cibo in mezzo all'acqua, che ha una profondità media di appena ottanta centimetri.

Il Campamento Ende, la nostra meta, cresce proprio sulla riva della laguna. È un insieme di case di calcestruzzo aggrappate l'una all'altra per difendersi dal freddo glaciale e dal vento sferzante. Il rifugio era stato definito dalla stessa agenzia cilena come "basico": senz'acqua corrente e senza riscaldamento, con luce elettrica sufficiente solo al momento della cena. Molti vetri sono rotti e le porte scardinate: gli spifferi gelidi penetrano a piacimento lungo il corridoio che funge anche da sala da pranzo. Le camere da letto, composte da 6-8 letti, sono per fortuna più riparate.

Con l'approssimarsi della sera il tempo peggiora, quasi all'improvviso. Il cielo si riempie di nubi grigie, che lasciano cadere a terra una pioggia fine e fastidiosa. Il primo tentativo di farsi una camminata è irrimediabilmente compromesso proprio dal freddo e dalla pioggia. Non passo molto che le condizioni avverse mi gelano le ossa e ne una dormita nel sacco a pelo, ne il coprirmi con tutti i vestiti pesanti a disposizione, riescono a farmi passare i brividi di freddo. Qualche effetto positivo lo raggiunge la zuppa di verdure che ci servono per cena, completata da un piatto di wurstel e purè. Il dopo cena a lume di candela non dura molto, il tempo di un the e poi tutti a dormire: il giorno seguente la sveglia è puntata alle cinque.

Mercoledì 18 gennaio

Hostal de sal

Il sacco a pelo e le due coperte di lana hanno svolto anche con troppa efficienza il loro compito: ho dormito sorprendentemente al caldo. La nausea del giorno prima sembra passata e posso godermi la splendida alba sulla laguna senza alcun opprimente peso sullo stomaco. Non fa freddissimo ed è piacevole camminare ai bordi della laguna ammirando i raggi del sole conquistare via via sempre più spazio sulle montagne alle spalle dell'accampamento. Mentre cammino provo quella estasiante sensazione di vivere il momento perfetto: il posto giusto nell'attimo giusto.

In mattinata visitiamo in rapida successione una serie di piccole lagune dove è possibile osservare i fenicotteri. Nei pressi della Laguna Charcota, scesi a piedi nei pressi della riva, arriviamo fino a pochi metri da alcuni superbi esemplari, che continuano placidi a setacciare il fondo della laguna alla ricerca del preziosissimo cibo, quasi ignorandoci: sono loro i veri padroni di queste quote desolate. I loro rosei colori si rispecchiano nell'acqua bassa, colorandola, in contrasto con le poche nuvole bianche che percorrono silenziose un cielo azzurrissimo.

Il giorno prima avevamo toccato quota 4950 metri, la massima altitudine che abbia mai raggiunto, oggi invece il picco è a "solo" 4700 metri. In corrispondenza dell'ultima laguna si unisce alla nostra piccola carovana anche il coche blanco, di un'altra agenzia ma guidato da un amico di Firminio. Ogni tanto il nostro mezzo da qualche problema, ma la nostra guida risolve tutto con una sicurezza tale da infonderci un'infinita fiducia delle sue capacità.

All'ora della sosta per il pranzo ci ritroviamo sulla strada che collega Uyuni a Calama, una pista solo un po' migliore di quella finora affrontate, ma peggiore della peggiore mulattiera italiana. Dal luogo scelto da Firminio si può ammirare il vulcano Ollague, attivo nella sua parte cilena: si vede chiaramente il pinnacolo di fumo che esce dal lato sinistro del cono vulcanico.

Nel pomeriggio affrontiamo il Salar de Chiguana. L'acqua è presente solo in alcuni punti, per il resto ci troviamo di fronte a distese infide di sabbia e fango in cui è facile impantanarsi. Il fatto che le altre due guide lascino a Firminio l'arduo compito di aprire la strada, ci conferma che la nostra guida è veramente uno dei migliori in circolazione. Solo una volta rischiamo seriamente di bloccarci, ma Firminio risolve tutto con la stessa calma di sempre, solo un luccichio negli occhi che tradisce una maggiore concentrazione. Il viaggio nella salina è comunque lungo ed impegnativo, con qualche sosta utile a sgranchirsi le gambe: questo è solo un assaggio di ciò che proveremo l'indomani affrontando il ben più grande Salar de Uyuni.

Ritornati sulla “terraferma” ci fermiamo nel villaggio di San Pedro de Quemez, un piccolo agglomerato di case basse e buie, dove conosciamo Rodriguez e Nelson, due ragazzini del luogo di circa otto anni con i quali scambiamo quattro palonate: sotto il sole cocente ed a quelle quote, giocare a calcio non è per nulla facile. Da San Juan la strada va peggiorando, anche se chiamarla strada ha ben poco senso: laghetti al posto della pista battuta e ammassi rocciosi sconnessi in prossimità delle montagne. Come il giorno prima, dal pomeriggio in poi si stagliano alle nostre spalle nubi plumbee percorse da lampi e sconquassate da tuoni. Lo spettacolo è di quelli da far venire i brividi e benedire il fatto che non siamo sperduti a piedi su qualche esposto versante roccioso. Mentre la tempesta sembra volerci raggiungere, passiamo in rapida successione altri piccoli villaggi, tutti circondati da pascoli per i lama e da campi di quinoa.

Arriviamo solo verso sera, poco prima del tramonto, sulle rive del Salar de Uyuni. La notte la passiamo all'Hostal de Sal: tutto, dai letti alle mura, dalle tavole alle sedie, è fatto di sale; solo i bagni sono costruiti con normali mattoni, altrimenti li vedremo sciogliere sotto i nostri occhi al momento di lavarci. Pagando 5 bolivianos (0,50 euro) si può fare una doccia caldissima, vera manna del cielo dopo due giorni di assenza di acqua corrente. Dopo la doccia calda la stanchezza mi piomba addosso inesorabilmente, una stanchezza di quelle positive che ti fanno sentire in pace con il mondo: bellissimo scrivere seduto sulla sedia di sale con lo sguardo rivolto, attraverso la finestra, alle prime propaggini dell'immensa salina.

Per cena una caldissima zuppa di quinoa e una bistecca di lama, con contorno sempre di quinoa. Dopo cena, ormai di nuovo al buio, scacciato qua e là solo dalla luce tremolante di alcune candele, beviamo tutti insieme un mate di coca. La sveglia l'indomani è ancora fissata per l'alba.

Giovedì 19 gennaio

Salar de Uyuni

Il Salar de Uyuni è la più grande salina del mondo, estesa poco meno del Trentino Alto Adige: un'uniforme distesa bianca nella stagione secca, uno sterminato lago con acqua profonda da cinquanta a cinque centimetri nella stagione piovosa. Firminio è già fuori dall'ostello chino sulla macchina quando esco insonnolito a sgranchirmi le membra ai primi raggi del sole: per coprire il motore ha posto sotto la vettura dei teloni impermeabili, poi una serie di ramoscelli per coprire tutti gli interstizi. La nostra macchina, ma ancor di più quella rossa, sembra addobbata per Natale. Prima di entrare nel salar seguiamo a ritroso il percorso fatto il giorno prima finché incontriamo una lingua di terra che si insinua nelle acque della salina, alte, in quel punto, ancora parecchi centimetri. È un viaggio verso il nulla, con il timore che l'acqua possa bloccarci da un momento all'altro. Ad un tratto Firminio decide di abbandonare la striscia di terra e di entrare in acqua, nella trepidazione generale del gruppo. L'ingresso non è dei più semplici, ma con le dovute cautele ci ritroviamo indenni a correre tra mille spruzzi nell'immensa distesa d'acqua e sale.

L'acqua sfiora in quel punto la parte bassa della macchina ed è ancora molto fredda; è incredibilmente salata e ogni sua goccia si trasforma immediatamente, sotto i raggi del sole già forti a quell'ora, in un'incrostazione di sale. Per orientarsi in questo mondo alieno sono stati posti dei segnali che dovrebbe indicare la via da seguire per non perdersi: appaiono neri all'orizzonte, tremolanti nel calore che sale dalle acque. Fino a che i finestrini sono puliti, è possibile intravederli in lontananza, ma dopo che le incrostazioni di sale hanno completamente ricoperto ogni porzione del 4x4, si rende impossibile “navigare” a vista. Firminio ogni tanto pulisce il vetro anteriore, ma è il suo fiuto, più che lo sguardo, a guidarlo lungo il salar: “Lì a sinistra c'è il vulcano, lì a destra le montagne, basta andare sempre dritti nel mezzo”.

Romain è il primo a voler mettere i piedi in acqua, seguito da Joe. L'acqua è ancora gelata e il primo tentativo d'assalto al salar dura veramente poco. Alla fine, comunque, usciamo tutti e, con i pantaloni tirati fino al ginocchio, godiamo della strana sensazione di essere lì, nel centro del “nulla accecante”. Il riverbero è fortissimo ed è difficile osservare il paesaggio ad occhi nudi: per il poco tempo che si riesce a rimanere senza occhiali da sole non è possibile distinguere tra cielo e acqua, e ti immagini sospeso in una sorta di celeste abbagliante. La sensazione di alienazione è totale.

Viaggiando verso est il livello dell'acqua va diminuendo e questo ci permette di aumentare la velocità. Purtroppo non è possibile visitare la famosa Isla del Pescado perché l'acqua in quel punto è davvero troppo alta. Poco prima di arrivare a Colchani, un piccolo paese in riva alla laguna, nostro approdo alla "terraferma", ci fermiamo in un vecchio ostello di sale costruito proprio nel centro del salar: ora è un museo. Nelle sue vicinanze posso ammirare un ojo del salar, un buco che si apre nella superficie liscia di sale, largo mezzo metro e profondo venti: all'interno l'acqua salata è talmente fredda che è possibile ghiacciare dell'acqua normale.

Abbandonate le acque del salar dopo ottanta chilometri di spruzzi salati, oltrepassiamo rapidi Colchani per pranzare a lato della strada per Uyuni ammirando da lontano la corsa frenetica di un gruppo di vigogne; di seguito visita lampo ad un cimitero di vecchie locomotive arrugginite e poi dritti a Uyuni. Questa è la città più grossa della zona, una vera metropoli (circa 8000 abitanti) se confrontata con gli altri villaggi della regione. Da lontano mi appare come un insieme solo un po' più esteso di casupole basse in calcestruzzo. Le strade sono invase da enormi pozzanghere anche qui, tranne che nella parte centrale del paese dove le vie sono pavimentate con degli esagoni di calcestruzzo.

Qui termina il nostro viaggio di gruppo. Romain e Aurelie vogliono procedere per Potosi già in serata, Jo e Margy alloggeranno ad Uyuni per poi ripartire indomani verso La Paz, io e Joe abbiamo già pagato il ritorno a San Pedro, partenza fissata per le otto di sera. Il saluto ai francesi è bello, un abbraccio sentito ed un sincero "in bocca al lupo" per il futuro.

Nel pomeriggio a disposizione facciamo un giro per la città in compagnia dell'inseparabile americana, quasi consapevoli dell'imminente separazione, ma vogliosi di accogliere ancora il piacere della reciproca compagnia. L'intera via principale è un mercato a cielo aperto, purtroppo per lo più di merci tipicamente occidentali. A venderle però sono le mujeres boliviane, vestite con i loro abiti tipici, tra i quali spicca l'insolita bombetta. Di prodotti artigianali non ce ne sono molti, e spesso la venditrice è scorbutica e restia a contrattare. Dalla più sorridente acquisto una lliclla, una tessuto riccamente colorato che in Bolivia usano un po' per tutto, da culla per il bambino a tovaglia per la tavola.

Sfruttando tutto il tempo a nostra disposizione, l'ultimo saluto a Marguerite decidiamo di darlo con un'ultima cena. Ci fanno compagnia anche Jo e i due neozelandesi. La cena vola via tranquilla e piacevole, con un picco d'allegria al momento di bere un onesto pisco-sour come digestivo.

Purtroppo il distacco non può essere così naturale. Al momento di pagare, Margy si accorge che la sua borsa, appoggiata alla sedia, non c'è più. C'hanno rubato la borsa da sotto il naso, e nessuno se n'è accorto. Dentro c'è veramente di tutto: carta di credito, passaporto, soldi, macchina fotografica. Un duro colpo superato dalla cara amica con estremo autocontrollo. Solo per un attimo, mentre usciamo dal ristorante, viene colta da un piccolo cedimento: i suoi occhi si riempiono di lacrime ed inizia a singhiozzare. Io e Joe le siamo comunque già accanto, pronti a sostenerla: basta questo semplice abbraccio per tranquillizzarla. Cercando di starle il più vicino possibile, è già giunta l'ora della nostra partenza. Firminio ci sta cercando per il piccolo centro di Uyuni e quando lo incontriamo sul suo volto, solitamente pacato, c'è una piccola espressione di disappunto. Il passaggio per il confine non ammette ulteriori ritardi. Salutiamo Marguerite sulla porta dell'ostello, un abbraccio intenso e la forte sensazione di sbagliare ad andarsene così. Ma né io né Joe abbiamo la forza di opporci ad un destino ormai segnato. È così che in breve ci ritroviamo a fuggire verso la notte con le luci di Uyuni che si fanno via via più piccole alle nostre spalle. C'è poca voglia di parlare, il senso di frustrazione grava con troppa forza su di noi.

Il 4x4 sul quale viaggiamo è quello bianco che ci ha fatto compagnia negli ultimi giorni del tour. La guida è un ragazotto stranamente alto per un boliviano del sorriso a trentadue denti, in sua compagnia una piccola mujer boliviana, anch'essa armata di un enorme sorriso. Maestro Sebastian è l'ultimo membro del gruppo, un brasiliano che da anni fa la guida free-lance per la regione andina racchiusa tra Cile e Bolivia. Sta tornando a San Pedro, dove vive. Viaggiamo silenziosi fino a mezzanotte, ora alla quale arriviamo in un piccolo villaggio posto a quasi 4000 metri di quota. Tutto è buio. Solo una candela ci accoglie per presentarci una stanza con qualche letto, accompagnata dall'indicazione che alle cinque avremmo ripreso la via verso il confine.

Prima di andare a dormire rimango qualche minuto con Maestro Sebastian ad osservare le stelle. Il cielo è punteggiato della più grande varietà di luci che abbia mai ammirato, un vero spettacolo che si rivela quasi sufficiente a farmi dimenticare la brutta esperienza vissuta poche ore prima con Marguerite.

Venerdì 20 gennaio

Ritorno a San Pedro

Un bussare rapido alla porta ci riporta alla realtà. Per il terzo giorno consecutivo vedo l'alba impadronirsi del cielo, una tavolozza di colori rosei ed arancioni che conquistano a poco a poco le montagne, quasi al rallentatore.

Prima di raggiungere il confine ci fermiamo in un altro rifugio sulle rive della Laguna Colorada, dal lato opposto rispetto al Campamiento Ende. La giornata sembra annunciarsi come splendida ed è lo stesso Maestro Sebastian a confermarlo: "In cinque anni che vengo qui, questo è il primo giorno in cui non ci sia o troppo freddo o troppo vento o troppa pioggia".

L'ultima fermata prima del confine è sfruttata dalla guida e dalla sua compagna per ripulire un po' la macchina e darsi una rinfrescata. Mi diverto a guardarli mentre si lavano a quelle altitudini con l'acqua gelida raccolta da un catino, sempre con un sorriso aperto a caratterizzare il volto, come fosse tutto un gioco. Questi due personaggi fanno sicuramente parte delle cose belle che la Bolivia può offrire.

Al confine l'attesa è breve. La corriera da San Pedro giunge da lì a poco e porta con se un nuovo gruppo di viaggiatori da ripartire tra i vari 4x4. Tra questi ci sono anche due italiani. Mario, un veneziano pieno di soldi che gira il mondo dieci mesi su dodici e si sposta solo con un piccolissimo zaino, e una ragazza friulana in viaggio da due mesi.

L'attesa maggiore bisogna sempre sorbirsela alla dogana cilena: devono controllare approfonditamente i bagagli in modo che nessuno porti all'interno del Paese cibi vegetali o animali. Alle due siamo di nuovo a San Pedro.

Le giornate boliviane ci hanno lasciato parecchio stanchi, per questo le due giornate che ci aspettano prima di partire per l'Argentina le vogliamo dedicare ad un sano riposo. Prendiamo una stanza al Residencial Rayco, il posto dove avevo alloggiato cinque anni fa. Il patio è carino come sempre, una piccola zona assolata dove regna solitamente una calma rigenerante. Purtroppo lo troviamo infestato da un gruppo di giovani cileni che non riescono a non fare confusione.

Violeta non risponde al telefono, quindi probabilmente è partita con le amiche per la Bolivia, come c'aveva anticipato. Le ore a disposizione le dedichiamo così a vagare tra i vari negozi di prodotti artigianali, sempre ben assortiti anche se più cari che in altre parti del Cile. In serata ci sono sempre alcuni spettacoli di strada da ammirare, oppure ci si può fermare a bere qualcosa osservando il continuo via vai di gente per le strade. Tutto molto tranquillo.

Sabato 21 gennaio

Violeta, Katy e Tamara

Ci si appresta ad un altro giorno di riposo, almeno queste sono le mie intenzioni. Giovanni è attratto dal sand-board, che si pratica lungo i ripidi pendii sabbiosi della Valle della Morte. La mattina comunque la passiamo a risistemarci, da bravi viaggiatori dotati di un bagaglio minimalista. Il pomeriggio è invece dedicato agli acquisti.

Mentre passeggiamo per la piazza arriva la più bella sorpresa della giornata. Ci sentiamo chiamare e, voltandoci, vediamo Tamara correrci incontro, solare come la ricordavo. Le tre amiche cilene non sono ancora partite.

Voraci di notizie ci raccontiamo il vissuto degli ultimi giorni: la mattinata avevano tentato di andare in Argentina in autostop, ma nessuno le aveva raccolte; ci avrebbero riprovato l'indomani. Il sorriso di Tamara è coinvolgente e la sua giovane freschezza non può che non farti sorridere. Sono felice di dare vita ad una nuova serata con lei e le sue due folli amiche. D'altronde sono già stufo di riposare.

Alle dieci siamo di nuovo in piazza, ma essendo questo il buio (negli ultimi due giorni la luce andava e veniva), non è facile capire se le ragazze sono già arrivate. Ad un certo punto sentiamo la risata cavallina di Violeta e senza troppi dubbi puntiamo decisamente una panchina. Ci sono Violeta e Tamara, in compagnia di un ragazzo sconosciuto. Sono tutte due parecchie brille, diciamo quasi ubriache. Per dar loro il colpo di grazia, spendiamo gli ultimi pesos cileni per comprare due cartoni di vino rosso, poi le seguiamo fino al loro campeggio. A metà strada incrociamo Katy, anche lei per buona parte andata. Al campeggio ci sediamo intorno ad un tavolo con un bel po' di persone: vari Felipe ed un Carlito con un nonno di Piacenza. Diamo fondo ai quattro litri di vino e facciamo da spettatori ad un'improvvisazione di Katy e Tamara, entrambe studente di una scuola di teatro a Valparaiso.

La serata di bagordi continua finché Tamara e Violeta, in procinto di cadere dal sonno, non decidono di rimontare la tenda (inizialmente pensavano di fare la notte in bianco) per ributtarsi dentro il sacco a pelo. Anch'io, vestito troppo leggero, mi aggrego al gruppo attorcigliandomi all'interno di una coperta. Tamara, alla mia destra, sta già russando (si fa per dire) che non mi sono ancora steso. Violeta invece, guardando forse le stelle oltre la tenda, mi chiede: "Ma tu chi sei?". Una domanda rapida, diretta, il cui vero significato non mi sfugge nemmeno per un secondo: vuole sapere se oltre all'aspetto divertente e alle continue risa c'è qualcosa di più profondo. La domanda mi mette inizialmente in difficoltà, ma parlare di me è quella che voglio. Parlando in italiano, Violeta in spagnolo, conversiamo un po' di noi, della nostra vita, del mondo che ci circonda. Oltre un'ora gettando fuori ogni nostro pensiero, senza remore, senza paure. "L'arte, soprattutto la musica, è il cordone ombelicale che mi tiene legata alla terra", questa frase mi rimbomba in testa per molto tempo, vero testamento di vita della cara amica cilena. Quell'ora rimarrà indelebilmente impressa come una delle più belle esperienze di viaggio.

TAPPA 3

Dal 22 al 27 gennaio 2006

A spasso con Margy

Domenica 22 gennaio

Argentina

Partiamo con la compagnia Geminis dal centro di San Pedro alle undici e mezza, ma dopo poche centinaia di metri siamo già fermi alla dogana, una lunga attesa per sbrigare le pratiche per l'uscita dal Paese. Vi troviamo le tre cilene. Katy siede su una panchina sotto i portici dell'unico edificio doganale, uno sguardo assonnato e il viso abbruttito dal troppo alcol ingerito; Tamara e Violeta sono dall'altro lato della strada, sedute sul gradino del marciapiede in balia dei tremendi raggi del sole. Sono lì dalle otto in attesa di un passaggio per Jujuy, passaggio che non è mai arrivato. Ora sono in attesa di un passaggio per Calama, che passa giusto giusto quando ci stiamo salutando. Qualche veloce abbraccio, qualche intenso braccio, e loro sono già sul camion che le riporterà verso casa; il nostro sguardo è invece rivolto all'Argentina.

Nella corriera, praticamente al completo (non sono molte le corse da San Pedro a Salta e sono sempre piene... meglio prenotare con anticipo), c'è un altro ragazzo italiano, un certo Alessandro, di Venezia. Alto, biondo e dalla carnagione chiara, è quasi alla conclusione di un viaggio tra Bolivia, Perù, Cile ed Argentina. Ha ancora impresso negli occhi il fascino di queste terre, soprattutto quelle boliviane, che gli hanno strappato dal corpo un pezzo di cuore. Nella due ore di attesa al confine argentino, ben in alto sulle montagne, approfondiamo la sua conoscenza e ci facciamo coinvolgere dall'intensa passione dei suoi racconti, parole da vero sognatore in giro per il mondo.

Tra San Pedro e Salta ci sono poco più di 500 chilometri, ma tra l'attesa obbligata alle frontiere e le strade tortuose, il viaggio dura più di 12 ore. I paesaggi andini mi procurano la stessa meraviglia di sempre. Dalla parte Argentina le montagne addolcite e le piene sassose degli altipiani lasciano spazio a formazioni rocciose più rudi e spigolose, con canyon angusti che rosseggiano ai raggi solari. Il paesaggio ricorda da vicino il Far West e non è difficile immaginarsi mandrie di cavalli correre nella polvere rossastra in cerca della libertà. Ad un tratto attraversiamo anche una salina, proprio quando all'orizzonte si profilano nubi scure cariche di lampi. Poi il buio si impadronisce del cielo e ci lascia soli con la pioggia che sbatte forte contro i finestrini.

Alle undici siamo a Jujuy e poco prima dell'una a Salta. Entrambe le città sono ancora piene di vita, due veri agglomerati urbani che poco hanno a che vedere con le ultime esperienze vissute. Scesi dalla corriera c'è già qualcuno pronto a proporci un posto dove dormire. Veniamo così condotti in una via del centro, nelle vicinanze della piazza principale. All'ostello c'è ancora parecchia gente in piedi, che chiacchiera allegramente nelle sale comuni sorseggiando della birra. La stanchezza è comunque tanta ed in breve collassiamo sul letto.

Lunedì 23 gennaio

Salta

Un ventilatore vortica alto sul soffitto e rende più leggera un'aria che altrimenti sarebbe irrespirabile. Fuori continua a piovigginare ed il cielo appare come una monotona coperta grigia stesa sulle nostre teste che non lascia presagire nessun miglioramento.

Salta si mostra come una perfetta città occidentale, ricca di persone di tutte le estrazioni sociali che camminano indaffarate lungo vie piene d'insegne pubblicitarie. Il centro è abbellito da alcune case in stile coloniale, che fanno bella mostra di se soprattutto in Plaza 9 de Julio, la piazza principale, un vasto spazio verde dove alcune palme svettano ad altezze vertiginose.

Nel girovagare sotto l'acqua appena accennata che cade leggera dal cielo troviamo due letti liberi all'Hostal Condor Pass, anch'esso in pieno centro, e noleggiamo una macchina per il giorno seguente. In tutto questo muoversi sono accompagnato da una punta di tristezza, una lieve ombra malinconica che nasce dal ricordo dei giorni bellissimi passati con Marguerite, Violeta, Tamara e tutti gli altri compagni di viaggio. Voltare pagina è uno dei destini dei viaggiatori, ma, seppur inevitabile, questo non significa che debba accadere con assoluta indifferenza. Un pizzico di malinconia e il viso qualche volta rivolto all'indietro sono comprensibili.

Stiamo ancora vagando per le strade di Salta quando, verso metà pomeriggio, inizia a piovere intensamente. Ritornati di corsa al nuovo ostello, facciamo la conoscenza del proprietario. Che siano bugie belle e buone o la pura verità non mi è dato sapere, ma il tipo sostiene di aver fatto parte dell'intelligence argentina per parecchi anni, in missione in varie parti del mondo. Poi un giorno è stato colpito ad una gamba e l'hanno congedato (il tipo ha effettivamente qualche problema alla gamba destra e zoppica vistosamente). L'ostello ha un'atmosfera tranquilla e piacevole, con una clientela di quasi esclusivamente femminile (purtroppo quasi tutte anglofone che ignorano lo spagnolo). Asciugati alla bene e meglio, puntiamo al ristorante consigliatoci del padrone dell'ostello. Sono già passate le otto e mezza, ma tutti i tavoli sono desolatamente vuoti. In Argentina esiste l'abitudine di andare a cena molto tardi, più o meno intorno alle dieci. Il bife de chorizo (filetto tagliato spesso) che ci servono è squisito, tenerissimo, una vera poesia tramutata in carne. Quanto mi sono mancati questi succulenti pasti argentini.

Martedì 24 gennaio

Calilegua

La cucina è interamente a disposizione dei clienti per la colazione, dalle moka e le teiere al molto cibo accatastato sugli scaffali.

A metà mattina prendiamo possesso di Margy (così abbiamo chiamato la nostra auto), una grigia Fiat Uno. Dopo qualche imprecazione di Giovanni, che odia le Fiat, riusciamo a strappare un piccolo sconto (d'altronde ci avevano promesso una golf). L'autopista principale in uscita dalla città va proprio nella direzione da noi voluta: il Parco di Calilegua, nella parte est della regione di Jujuy, in direzione nord-ovest partendo da Salta. L'autopista è ottima, per lo più priva di macchine. Al loro posto ci sono migliaia di farfalle bianche e nere che si spiaccicano allegramente sul parabrezza, un autentico farfallicidio. L'autopista non è molto lunga, infatti dopo 30-40 chilometri dobbiamo abbandonarla per imboccare una strada statale che punta verso nord e che, seppur scorrevole, è percorsa da camion che rallentano la corsa.

Il paesaggio a lato della strada è piano e verdeggiante, ricco di colture a pieno campo, come il tabacco, il mais e la canna da zucchero. Le cittadine che attraversiamo velocemente sembrano crescere ai lati della strada statale e non sembrano offrire granchè. Ci sono parecchi posti di blocco, soprattutto nel passaggio dalla regione di Salta a quella di Jujuy. Nessuno però mostra la minima intenzione di fermarci, e ciò è un bene visto che nessuno dei due ha la patente internazionale. Proseguendo verso nord le montagne da ovest iniziano ad avvicinarsi. Sono ricoperte di foreste, un'intricato ecosistema all'apparenza solo minimamente antropizzato. Al paese di Calilegua scendiamo per mangiare un po' di frutta e per chiedere informazioni sul parco. Sono tutti gentilissimi e forse anche in parte contenti, o sorpresi, di vedere due turisti nel loro paesino. Il posto è calmo e tranquillo, probabilmente anche perché a quell'ora c'è parecchio caldo e l'aria è soffocante.

Il parco inizia dopo otto chilometri di strada sterrata partendo dalla periferia del paesino omonimo. All'entrata del parco conosciamo Maria Josè, una ragazza di Cordoba che sta facendo un tirocinio nel parco. Chiacchieriamo un po' con lei, chiedendole qualche consiglio per una camminata. Siamo nella parte sud del parco, quella più antropizzata. La parte nord è invece più selvaggia e ospita animali come il giaguaro ed il puma. Ci accontentiamo di camminare nella foresta pluviale e di farci affascinare dalla sua primitiva atmosfera. A settecento metri sul livello del mare le temperature, soprattutto nelle poche radure erbose che incontriamo, sono sorprendentemente alte, superando nettamente i trenta gradi. La camminata è comunque piacevole e i paesaggi che si possono vedere dai mirador (belvedere) sono splendidi: verdi montagne che si stendono inattaccate fino oltre l'orizzonte.

A pomeriggio avanzato decidiamo di abbandonare le verdi vallate di Calilegua per raggiungere Humahuaca, vicino al confine con la Bolivia. Per raggiungerla ritorniamo verso sud per una quarantina di chilometri fino al paese di San Pedro de Jujuy e da qui prendiamo una strada secondaria per San Salvador de Jujuy (normalmente detta solo Jujuy). Le condizioni della strada non sono ottime, soprattutto per l'asfalto logorato, ma i paesaggi attraversati sono fantastici. Mi riportano alla mente la Nuova Zelanda: colline verdeggianti che infondono una pace suprema, un ambiente bucolico pieno di tranquillità in cui tutto sembra in armonia con la natura, la vera sovrana incontrastata di queste terre. Le persone ed i loro paesini sembrano essere parte integrante di quest'armonia, che si trasmette attraverso gli enormi sorrisi incrociati. Corriamo su e giù per le colline per quasi cento chilometri, prima di sbucare improvvisamente nella periferia nord di Jujuy.

Da Jujuy (1200 m s.l.m.) la strada diretta al confine boliviano si impenna verso nord salendo lungo una valle circondata da verdi montagne. Dal paese di Volcan inizia la Quebrada di Humahuaca, sito patrimonio dell'umanità dell'Unesco. Il sole sta ormai calando all'orizzonte ed è coperto da fitte nubi quando il paesaggio comincia a vestirsi di nuovi colori. Le montagne perdono il verde dei pascoli e si truccano di tutti i colori, tra cui predomina il rosso. Purtroppo in breve il buio ci sovrasta e non riusciamo a goderci questo spettacolo cromatico.

Arriviamo ad Humahuaca che sono quasi le nove di sera. Troviamo un posto per dormire in un albergo del centro e da mangiare in un'osteria a basso prezzo (sedici pesos per due porzioni di pollo e patatine fritte, più un litro di birra; in tutto circa quattro euro e mezzo). Appena arrivati inizia a piovere e la prima impressione di Humahuaca, un paesino il cui centro è percorso da strade in ciottoli su cui si affacciano case per lo più bianche, è quello di un paese carino, ma cupo.

Mercoledì 25 gennaio

Quebrada de Humahuaca

Fuori continua a piovere e l'idea di andare a vedere Iruya scema ancora prima di scendere dal letto. Iruya è un paesino arroccato sulle montagne a oltre cinquanta chilometri da Humahuaca: per arrivarci bisogna seguire una strada sterrata, tortuosa e pericolosa. Con la pioggia è meglio lasciar perdere.

Decidiamo così, dopo aver ricaricato la macchina, di girare un po' il paese ed aspettare il pomeriggio prima di correre alla scoperta della rinomata Quebrada. Di giorno Humahuaca ci appare più accogliente e meno cupa, ma una certa ombra permane. È una caratteristica, a mio modo di vedere, di quasi tutti i paesi in cui l'influenza indios è maggiormente presente. Non è una sensazione facile da spiegare, ma a dispetto dei colori sgargianti dei loro ambiti ed il loro mercati, percepisco un'ombra che aleggia sulle strade e sulla gente.

Nel piccolo centro acciottolato ci sono molti negozi che vendono prodotti dell'artigianato locale, soprattutto vestiti, coperte e sciarpe, con prezzi più bassi di quelli visti in Cile, pur con analoghi prodotti. C'è da perdere la testa per un amante dell'artigianato etnico come me.

Dopo qualche acquisto, vogliosi di un tè, scopriamo in centro un locale molto carino: El Patio. Alcuni tavolini sono sistemati in un piccolo patio coperto, un luogo tranquillo dalla conduzione giovane ed allegra. Oltre il patio c'è un piccolo orticello dove crescono svariate piante utilizzate per per preparare gli infusi (menta, coca, cedron e altre). Il luogo ci conquista immediatamente e decidiamo subito di tornarci per cena.

Dopo il tè si parte alla volta della Quebrada. Le montagne che circondano la strada e la valle sono perlopiù spoglie di vegetazione e sembrano una tavolozza di un pittore pazzo in pieno "periodo rosso". La vegetazione è costituita da piccoli arbusti ed alberi spinosi, cactus e altre piante grasse aderenti al suolo e ricche di spine. Ci fermiamo in un piccolo paesino di nome Hornidalis e da qui partiamo per una breve camminata nei dintorni. Seguendo una stretta mulattiera, vaghiamo per un'ora su e giù per i colli che riempiono il fondovalle, per la prima volta colpiti dai raggi del sole che, timido, cerca di farsi spazio tra le nuvole. A lato della strada ci sono solo rocce e spine, l'ambiente ideale per un santone indiano.

Ripresa la macchina risaliamo ancora verso nord fino al paese di Tres Cruces, quasi sessanta chilometri da Humahuaca. Con la libertà che la macchina ci concede, ci fermiamo a godere delle meraviglie della Quebrada ogni qualvolta la nostra attenzione viene colpita, praticamente una meraviglia dietro l'altra, dalle coloratissime conformazioni rocciose delle montagne ai sinuosi canyon segnati dai corsi d'acqua nel fondovalle.

Ritorniamo verso Humahuaca solo all'ora di cena, dopo un pomeriggio ricco di emozioni. A El Patio assaggiamo il locro, uno stufato di carne di manzo con varie verdure (un piatto regionale), e prima di questo un antipasto a base di uno strano legume e formaggio di capra, una gustosa accoppiata. Il locro riscontra pienamente i miei gusti, un piatto povero che mi trasmette attraverso ogni cucchiata i sapori di questa splendida terra. Lo condiamo con del vino rosso di Cafayate, una città più a sud rinomata per i vini. Per concludere la cena ci concediamo due tè: quello con le foglie della piante che qui chiamano burro (che in realtà in spagnolo significa "asino") è di una bontà squisita.

Per seguire un po' la tradizione (iniziata in Nuova Zelanda), ma soprattutto per risparmiare, decidiamo di passare la notte in macchina. Con Margy, dopo essere stati cacciati da un branco di cani in un parcheggio, imbocchiamo la via delle montagne. Troviamo un bel posto sotto le stelle da cui si può ammirare la piccola distesa di luci di Humahuaca. Un cane abbaia lontano sopra di noi e non fa per nulla freddo.

Giovedì 26 gennaio

Quebrada de Cafayate

Ha un fascino particolare svegliarsi alla luce del sole quando si è ancora accoccolati nel calore del sacco a pelo, seduti sul sedile di un'auto; come pregni di libertà sono i semplici gesti delle pratiche di pulizia mattutina a lato della macchina, in mano una bottiglia d'acqua, in bocca uno spazzolino da denti e lo sguardo rivolto verso la Quebrada de Humahuaca che si stende sotto di noi, sgargiante di colori.

L'idea è quella di partire il prima possibile, ma c'è qualcosa ad Humahuaca che ci trattiene, un filo sottile intrecciato alle nostre caviglie, non un obbligo, solo un invito a godere ancora un po' della sua atmosfera. È così che ci ritroviamo di nuovo in compagnia delle mura gialle a noi così familiari di El Patio, il viso rivolto all'orticello oltre la piccola porta di legno o ai vari ritratti appesi alle pareti. Annoto che la sera precedente la cameriera ha rifiutato la mancia con un sorriso: "La mia mancia è che voi torniate al più presto". Che bella frase.

Abbandoniamo Humahuaca per visitare Cafayate, a 450 chilometri di distanza in direzione sud. Dopo Jujuy l'aria si riempie nuovamente di farfalle, che a migliaia volano ignare contro il parabrezza. Lungo l'autopista che conduce a Salta è un continuo e inevitabile massacro. A Salta, poco dopo il segnale di "Fin Autopista", la strada termina letteralmente e si trasforma in uno sterrato pieno di buco. Ci ritroviamo così

a vagare per i quartieri meridionali di Salta alla ricerca di qualche indicazione per Cafayate. La giornata è comunque splendida e non abbiamo nessuna fretta.

Da Salta verso sud si estendono numerose piane intervallate da dolci colline verdeggianti. Le montagne si tengono lontane sia ad est che ad ovest e il paesaggio è tipicamente campestre. Campi di tabacco e mais circondano la strada, un'unica lingua d'asfalto che corre nel verde. Ad un tratto la strada inizia a salire di quota ed il paesaggio a cambiare. Il verde brillante delle culture e dei boschi cede il passo alla roccia rossa delle montagne che si fanno sempre più vicine: entriamo così nella Quebrada di Cafayate.

Ci ritroviamo così a correre alla base di un canyon dalle forme affascinanti, un insieme di varie colorazioni di rosso che sovrasta la strada e che sorprende ad ogni curva, ad ogni cambio di visuale.

A cinquanta chilometri da Cafayate si apre alla nostra destra una gola, non profonda ma indubbiamente imponente: la Garganta del diablo. Scendiamo per dare un'occhiata, ma rimandiamo la visita ad un altro giorno perché con il sole morente lo spettacolo della gola è attenuato. A lato della strada due ragazze fanno l'autostop. Il loro sguardo supplicante è sufficiente ad intenerirci. Cecilia ed Augustine stanno viaggiando solamente in autostop, un viaggio che le sta portando da Buenos Aires, loro città natale, in giro per tutto il noeste (nord-ovest argentino). Le accompagniamo fino a Cafayate parlando dei nostri viaggi e dell'Argentina. Al momento di salutarci ci offrono come ringraziamento un santino della Madonna. "Ma dovevamo incontrare proprio due cellule?" Sbotta Giovanni appena risaliamo in macchina.

Troviamo da dormire in un ostello veramente carino, con un patio coloniale ampio e ricco di verde. Cafayate ha già meno le sembianze di un paese andino e cominciamo ad intravedere i caratteri tipicamente argentini. Tra i prodotti artigianali appaiono il mate, i prodotti in cuoio e i coltelli per l'asado. Le strade sono maggiormente illuminate e sembrano più vitali. Su un palco montato nel centro della piazza principale si alternano ogni tre o quattro canzoni vari gruppi locali che suonano e cantano musiche regionali. Due coppie di ragazzi, vestiti tradizionalmente, ballano il folklore (forse la Chacarera), un ballo tradizionale del nord dell'Argentina, ben più importante del tango in queste regioni. È tutto un fingere un corteggiamento, con l'uomo dallo sguardo truce ma sorridente fisso sulla donna, e questa che sfugge civettuola alle continue avances. Osservare il loro gioco di sguardi mi affascina, soprattutto quelli di una coppia di signori che ogni tanto si lancia in pista tra gli applausi generali. Con l'andare nella serata molti altri giovani si concedono al ballo, dimostrando che il folklore è molto sentito anche tra loro.

Venerdì 27 gennaio

Cafayate

In mattinata, prima di ripartire verso nord, ci attende il Rio Colorado, un torrente che scende attraverso una stretta valle di rocce e cactus; un autentico canyon angusto e tortuoso, con acque nel fondo che sfuggono rapide alle trappole tese dalle rocce. A monte del canyon c'è una cascata, la meta da raggiungere. Il punto di partenza in cui lasciare la macchina è a circa sei chilometri da Cafayate, in direzione nord ovest. Molti giovani locali aspettano all'ombra pronti a proporsi come guida; noi decidiamo di fare da soli, ma la presenza della guida non è affatto banale. Il sentiero non è ben tracciato e bisogna guardare più volte il torrente. Perdere le tracce è piuttosto facile e il rischio di ritrovarsi chiusi dal torrente e dalle pareti di rocce è reale.

La giornata è splendida e il sole picchia davvero forte. Appena partiti, ancora fuori dall'imboccatura del canyon, la strada sterrata si getta nel torrente in un guado impegnativo; mentre Giovanni riesce a passare indenne dall'altro lato, io decido, timoroso, di percorrere un'altra via. Osservando il percorso intrapreso da una guida, mi arrampico sul versante della montagna fino ad arrivare ad una canaletta di irrigazione che corre dritta a metà costa; camminando sul bordo di questa, ritrovo Giovanni che mi aspetta facendo finta di annoiarsi per il lungo tempo d'attesa. Senza particolari problemi, perdendo solo qualche volta la via, ci inoltriamo nel canyon scoprendo ad ogni passo i suoi anfratti rocciosi più nascosti. Passando dalla vegetazione ripariale del fondo alle formazioni a cactus dei versanti, camminiamo per oltre un'ora sotto i

raggi impietosi del sole. Purtroppo non abbiamo molto tempo a disposizione quindi siamo costretti a ritornare sui nostri passi prima di raggiungere la cascata. Come sempre ci accade, il rammarico è minimo, perché non è importante raggiungere la meta fissata, ma vivere appieno la via per raggiungerla: questo è viaggiare.

Prima di ripartire ci concediamo un'ultima ora d'assoluto relax nei dintorni della piazza, per assaporare ancora qualche attimo dell'atmosfera di Cafayate, un paese che ci ha catturato con il suo folkloristico calore.

Il viaggio verso Salta è l'ultimo con la cara Margy, ormai una compagna fidata, quasi una parte di noi. La salutiamo con dispiacere, ma Cordoba è già pronta ad aspettarci, carica di lusinghe. Il viaggio continua.

TAPPA 4

Dal 28 gennaio al 1 febbraio 2006

Da due a quattro

Sabato 28 gennaio

Cordoba

Le corriere notturne, sia in Argentina che in Cile, tendono ad avere l'aria condizionata sparata a mille. Solitamente le compagnie mettono a disposizione una coperta per ogni posto, ma stanotte non è stato così: Giovanni, che non si è portato appresso nulla di pesante, ha sofferto pesantemente il freddo.

Poco dopo le nove arriviamo a Cordoba. Direttamente dalla stazione delle corriere, via telefono, troviamo da dormire in un ostello del Barrio Nueva Cordoba, il quartiere più giovane e vivace della città. Il posto è tipicamente da mochileros, essenziale ma familiare. Ci accoglie Federico, un tipo gentilissimo e pieno di premure che cerca di trasmetterci subito l'atmosfera cordiale ed informale del posto (Locomotion). Ci assegnano l'unica stanza matrimoniale dell'ostello, una piccola stanzetta ricavata tra il primo e il secondo piano, lievemente claustrofobica a causa delle dimensioni piuttosto ridotte. Oltre a questa ci sono tre camerate con letti a castello, tutte e tre ancora ospitanti persone che dormono sonoramente dopo i bagordi della notte. All'ultimo piano c'è una bella terrazza soleggiata con un caminetto ed una veranda, un posto favoloso, ideale per organizzare una serata in compagnia.

Con il passare delle ore comincia a fare piuttosto caldo, non solo per il sole impietoso che si sta impadronendo del cielo, ma anche per il tasso d'umidità che è altissimo. Joe è il primo a tentare un timido assalto alle strade della città, ma lo vedo tornare subito sui suoi passi grondante di sudore.

Cordoba presenta alcuni edifici coloniali davvero ben tenuti, tra cui la Manzana Jesuitica, un enorme isolato costituito da una serie di bellissimi palazzi, il tutto considerato patrimonio dell'umanità dell'Unesco, e se non fosse per il caldo terribile sarebbe un piacere camminare con la testa rivolta verso l'alto, pronti ad ammirare le sue bellezze architettoniche. Dopo qualche ora passata a girovagare per le strade del centro, però, le panchine in ombra della piazza principale e le panche della Cattedrale acquisiscono un fascino del tutto particolare. Rimaniamo qui seduti per un po', lasciandoci periodicamente rinfrescare dall'alito di un ventilatore, quasi intimoriti di dover di nuovo affrontare l'aria soffocante della città. Al crepuscolo la temperatura si fa più sopportabile e possiamo tornare a grandi passi verso Nueva Cordoba.

Giorni prima avevamo deciso che Cordoba sarebbe stato il posto migliore dove giocare a tennis. Per nostra fortuna proprio nelle immediate vicinanze dell'ostello c'è un piccolo circolo tennistico. Di ritorno all'ostello è già ora di giocare. I due campi sono incastonati all'interno di un isolato, con muri di mattoni a circondarne tre lati. La superficie in terra rossa è orribile, più un campo di patate che uno di tennis, ma è piacevole giocare in una simile atmosfera urbana, un po' underground. Dopo la partita ci godiamo un meritato riposo con una birra in mano osservando il gioco degli altri avventori e le tre ragazze dietro il bancone.

Per cena vogliamo ascoltare i consigli di Enzo, il proprietario dell'ostello. Era arrivato appena dopo mezzogiorno ed avevamo avuto modo di scambiare con lui solo qualche chiacchiera. Ci aveva indicato molti posti da visitare, altri dove gustare un eccellente vino o mangiare qualcosa di buono, una sorta di guida turistica inclusa nel prezzo dell'ostello. È di origine italiana, piccolo e moro come si conviene, amante appassionato della sua città. È un tipo simpatico e pieno di energia.

Purtroppo quasi tutti i locali da lui consigliati sono chiusi per ferie, quindi ci ritroviamo un po' spiazzati in centro con Giovanni che non vuole più saperne di camminare. La mancanza di alternative ci porta dritti nelle fauci di un tenedor libre chino, la vera morte dello stomaco. Per concludere la serata torniamo rapidi verso Nueva Cordoba. La via principale della vita del quartiere parte poco distante dal nostro ostello. È piena di gente che cammina in processione su due lati della strada fermandosi nei numerosi locali appostati nella zona. È impressionante la quantità spropositata di belle ragazze che camminano, perlopiù in gruppi di sole donne, su e giù per la strada. Purtroppo sono già molto stanco, a causa del caldo, del tennis e del cibo cinese, e non riesco a godermi appieno la serata. Giovanni non è preso tanto meglio di me, e solo la voglia di conoscere gente lo sostiene nell'uscita serale. Dopo una birra, però, anche lui cede alla stanchezza.

Domenica 29 gennaio

Asado

Il caldo soffocante, attenuato solo da qualche misero soffio sputato da un ventilatore attaccato al muro, il caotico rumore proveniente dalla strada, che praticamente è a due metri da dove dormiamo, e forse anche il cibo cinese che si è ancorato allo stomaco, non mi hanno permesso di dormire bene. La mattina si trascina quindi stanca, senza nessuna nota di rilievo. La stanchezza generale del corpo è comunque l'eredità di oltre due settimane di viaggio, di migliaia di chilometri percorsi, di una vita vissuta all'insegna delle emozioni, della scoperta, dell'esplorazione. Urge un breve periodo di riposo, piccolo attimo per ritrovare le energie del corpo e per metabolizzare ciò che è stato appena vissuto.

Poco prima di mezzogiorno decidiamo di puntare al Parque Sarmiento, il polmone verde di Cordoba, un ampio spazio alberato a sud del centro. Lungo la strada, percorsa sempre sotto un sole rovente, incontriamo una bella chiesa gesuita dalla facciata ricca di statue neogotiche (Parroquia Sagrado Corazon de Jesus de los Capuchinos). È volutamente costruita asimmetrica per ricordare la natura imperfetta dell'uomo. Al parco la parola d'ordine è riposo. Rimaniamo così distesi sul verde prato fino quasi alle sei, ora alla quale torniamo velocemente all'ostello per prepararci ad una nuova sfida a tennis.

Per le undici Federico ha organizzato un asado all'ostello. Partecipano solo alcuni ospiti dell'ostello, tutti uomini: due spagnoli, un catalano ed un navarro, un francese, noi due italiani e tre argentini. La cena è preparata esclusivamente da Federico e dalla sua ragazza: carne, verdure, vino e birra, il tutto per un prezzo fissato di 15 pesos (circa 4 euro). Il terrazzo è un bel posto e di sera è vivibilissimo. Inizialmente pensiamo solo a mangiare, ma con il tempo il clima si scioglie e si inizia a parlare un po' di tutto, dalla politica al calcio, passando per gli immancabili viaggi che caratterizzano ognuno dei presenti. Perlopiù chiacchierano i due spagnoli ed il francese, ma è comunque piacevole starsene lì ad ascoltarli, assaporando la tranquillità estiva di questa metropoli che stasera pare addormentata. Le strade oggi sono deserte, forse sono solo in attesa di un nuovo sabato per poter scaricare tutta la propria vitalità.

Lunedì 30 gennaio

Caterina

Al nostro risveglio le strade di Cordoba sono già calde e l'aria è soffocante. Salutiamo velocemente tutti e usciamo con lo zaino in spalla verso la stazione. Sulla corriera non dobbiamo nemmeno aspettare la partenza per addormentarci, un sonno profondo che ci avvolge per le prime quattro ore di viaggio. Arriviamo a Rosario riposati ma con un'ora di ritardo.

Appena messo piede a terra, ci rendiamo conto entrambi che il viaggio a due è finito. I dubbi su come sarà viaggiare con Caterina e Giovanni Alto non sono molti, ma quello che è certo è che non sarà più come prima. Da alcuni giorni mi porto appresso questa sensazione di conclusione, un rassegnato fatalismo materializzatosi al momento della consegna di Margy (la macchina, non l'amica americana). Adesso

comunque inizia il nuovo viaggio ed entrambi siamo pronti ad affrontarlo con stampato in volto il sorriso di sempre.

Visto il ritardo, decidiamo d'infrangere una sacra regola del vero viaggiatore e prendiamo un taxi. Scesi in Plaza 25 de Mayo, vedo Caterina corrermi incontro gioiosa. C'è un enorme piacere nel riabbracciarla, ma la gioia più grande è vederla piena di vitalità, un frizzante entusiasmo che non può non coinvolgere. Festeggiamo immediatamente l'incontro con una birra seduti ad un tavolino di un bar in Cordoba, la via pedonale che parte poco a lato della piazza verso ovest. I due nuovi compagni di viaggio si sentono in vacanza e si sono già concessi molte birre nel giorno e mezzo prima del nostro incontro. Poco conoscono della nostra personale ricerca d'austerità in viaggio.

La birra corre giù veloce mentre parliamo delle avventure che ci hanno portato fin lì. Ma il tranquillo pomeriggio di Rosario è piacevole da vivere anche solo osservando il passeggiare dei suoi abitanti lungo la via pedonale. Dell'esistenza di questo particolare piacere se n'è accorta subito anche Caterina, che più tardi ritroverò seduta su una panchina di fronte all'ostello intenta ad osservare l'andirivieni di anime nella soffusa luce del crepuscolo. Un momento di calma e soavità che solo l'animo del vero viaggiatore può assaporare. Lì la vedo felice e rilassata, pienamente cosciente di se stessa e più che intenzionata a godere appieno del viaggio.

L'ostello Pichincha, nel barrio omonimo, si trova un po' distante dal centro, in prossimità del terminale delle corriere, ma è molto carino e con un personale giovane e simpatico (ancora oggi mi spediscono gli auguri per il compleanno).

Per cena optiamo per un locale del centro dove ordinare un buon bife de chorizo. Giovanni Alto è in buona forma, simpatico e frizzante come non lo vedevo da tempo. Anche Giovanni Basso sembra aver ritrovato una certa dose d'allegria, smarrita in parte negli ultimi giorni a causa di una stanchezza che aveva afferrato entrambi. La cena si svolge quindi all'insegna di continue battute e risate. Finito di mangiare è già passata da un pezzo la mezzanotte. Dopo un rapido giro per le strade del centro, perlopiù deserte, è già ora di tornare all'ostello.

Martedì 31 gennaio

Rosario

La corriera per il nord parte nel tardo pomeriggio, quindi abbiamo a disposizione quasi un'intera giornata da passare per le vie assolate di Rosario. La città sorge sulle rive del Rio Paranà, un fiume che a questo livello è veramente immenso. Di fronte alla città, dopo qualche centinaio di metri di acque limacciose increspate da una brezza costante, sorge una serie di isole ricche di boschi e spiagge, un luogo ideale dove passare qualche ora di relax. L'idea iniziale è quella di andarci, ma i lunghi tempi per giungere al porto, dilatati a dismisura dalla tranquillità tipicamente sudamericana di cui io e Giovanni basso siamo ormai preda, fanno sì che giungiamo lì troppo tardi. Rimaniamo così seduti in un bar sul molo da cui partono le barche per le isole. L'acqua del fiume è color caffè latte, a causa delle forti piogge che hanno colpito l'area a monte negli ultimi giorni. All'ombra non fa caldissimo ed è piacevole sorseggiare una bibita osservando lo scorrere lento delle acque. La riva opposta non è nemmeno visibile, nascosta dalle isole in mezzo al fiume.

Da qui ci spostiamo verso il centro con l'intenzione di ritrovare la casa natale di Ernesto "Che" Guevara. Anche se sulla cartina di un dépliant turistico è riportata, sul posto non c'è nessuna indicazione. Chiedendo in giro ci facciamo un'idea di quale sia, un bell'edificio a tre piani di color bianco, ma la certezza non l'avremmo mai.

Dopo un po' di riposo individuale in una piazzetta alberata incastonata tra alti palazzi moderni, torniamo all'ostello per raccogliere gli zaini. Partiamo così per Posadas, capoluogo della regione di Misiones, la più a nord-est dell'Argentina. Le corriera è splendida, praticamente nuova di zecca (Crucero del Norte). Occupiamo gli ultimi quattro posti, quelli a lato della piccola cucina-dispensa. I sedili sono comodi ed è un

po' come stare in poltrona. L'allegria chiassosa impera ancora nel gruppo: sembriamo proprio quattro italiani in vacanza. Per ora è divertente, ma non credo che gradirei se durasse troppo a lungo. Ho bisogno dei miei momenti di silenzio e riflessione per godermi appieno il viaggio.

Anche il servizio a bordo offerto dalla Crucero del Norte non è male; particolarmente buoni gli alfajores (un dolce tipico argentino, due biscotti con in mezzo il dulce de leche) offerti subito dopo la partenza.

Mercoledì 01 febbraio

Guarani

Al momento di prendere sonno le strade sulle quali corriamo sono pessime, un ballonzolare continuo. Dormo comunque molto bene. Alle sette, dopo una discreta colazione, giungiamo nella già a quell'ora afosa città di Posadas, un tipico agglomerato urbano subtropicale immerso in una costante ed elevata umidità. La città è circondata da una selva intricata di piante autoctone dove l'uomo non l'ha ancora tagliata, e da piantagioni di pino di un verde più cupo dove invece è maldestramente intervenuto; a sostenere i vari toni di verde c'è una terra rossissima, praticamente ruggine in polvere. Il contrasto tra i due colori è enorme e reso ancora più vivido dai fortissimi raggi del sole.

Troviamo da dormire in un hospedaje che si para proprio di fronte al terminale delle corriere, dall'altro lato della strada. Le stanze sono buie, con le pareti grigie, una lenta ventola tropicale attaccata al lampadario, le imposte di metallo più grigie delle pareti. Nel loro aspetto desolante mi piacciono, perché sono perfettamente a tema con il sudore appiccaticcio che mi incolla addosso i vestiti, con le mosche che ronzano instancabili al centro della stanza, con gli odori penetranti esalati dalla varia umanità di cui Posadas si nutre. Qui siamo solo di passaggio, vale la pena di assaporare il decadente squallore di un sobborgo subtropicale.

Dopo esserci concessi un po' di riposo, partiamo con una corriera scassata verso nord, un'ora di viaggio verso il piccolo paese di San Ignacio. Il sole splende in un cielo azzurrissimo ed il caldo è ormai al suo massimo picco. A San Ignacio troviamo subito una tienda dove fanno bella mostra di sé alcuni prodotti artigianali guarani, soprattutto ceste di paglia e produzione in legno di vari animali della foresta. La cosa più bella sono delle borse in tela variamente colorate, ma non c'è confronto con la bellezza e la varietà dei prodotti andini.

I guarani, popolo indigeno del sudamerica, vivevano un tempo dal bacino del Rio delle Amazzoni fino al nord dell'Argentina; erano raccoglitori e cacciatori nomadi, monoteisti e poligami. Erano abituati a vivere in grandi capanne di legno tutti insieme; erano convinti di vivere in un paradiso, la loro selva, un ambiente dove avevano un vero e continuo contatto con il loro dio. I portoghesi, quando cominciarono a coltivare l'odierno Brasile, li resero schiavi per la loro grandi piantagioni. Più tardi arrivarono i gesuiti che, se da un lato s'impegnarono per salvare i guarani dalla schiavitù portoghese, dall'altro cercarono di cambiarne radicalmente il modo di vivere. Li chiusero in grandi comunità cercando di trasformarli in agricoltori sedentari monogami.

In tutto il territorio della regione di Misiones, nel sud del Paraguay e nel sud del Brasile, furono erette trenta missioni gesuitiche. Poco dopo la metà del 1700, però, le stesse furono abbandonate dai gesuiti e caddero in disgrazia. Tra le trenta missioni, la meglio conservata è proprio quella di San Ignacio (chiamata San Ignacio Mini), anche se non è la più grande. Nel periodo di massimo splendore, tra la fine del 1600 e l'inizio del 1700, ci vivevano oltre quattromila guarani.

Ogni venti minuti parte dall'ingresso una visita guidata. Le rovine della missione sono affascinanti, cariche della loro sfortunata, ma intrigante, storia. Il sito è patrimonio dell'umanità dell'Unesco. Il centro della missione è una vasta piazza sul cui lato si affaccia una grande chiesa con la facciata riccamente adornata da sculture fatte dagli stessi guarani, per lo più ispirate alla natura in cui erano immersi. Le missioni, che tra loro comunicavano solo attraverso vie d'acqua, erano gestite ognuna da una coppia di gesuiti. La missione di San Ignacio è costruita quasi interamente in blocchi di arenaria rossa, tipica del luogo: una

grande macchia rossa in mezzo al verde della selva. La nostra guida, una ragazza magra dei tratti guaranì, ci parla esaurientemente anche delle piante che incontriamo lungo il percorso e di alcuni piccoli abitanti della foresta, tra cui la temibile formica legionaria.

Dopo la visita alle rovine ricerchiamo un po' di riposo e ci dedichiamo a qualche acquisto dell'artigianato locale. Il quartetto, probabilmente a causa della stanchezza, è ora meno sguaiato, più consono al luogo in cui siamo immersi ed al mio bisogno di contemplarlo. L'atmosfera del piccolo villaggio è rilassante e nessuno di noi la disturba. L'atteggiamento giusto è cedere, silenziosi, alle sue lusinghe.

TAPPA 5

Dal 2 al 5 febbraio 2006

Las cataratas

Giovedì 02 febbraio

Puerto Iguazù

Il caldo soffocante della camera è stato solo parzialmente attenuato dal continuo vorticare del ventilatore appeso al soffitto. Appena sorto, il sole è già bollente e penetra con forza attraverso la finestra aperta, inducendoci ad alzarci il prima possibile. La corriera per Puerto Iguazù è un piccolo rottame, ma la figura emaciata dello stewart (una controfigura ancora più magra del giovane Mark Knopfler) è sufficientemente simpatica da rendere il viaggio piacevole. Ovviamente il caldo è terribile e ci si bagna copiosamente al solo pensiero di muoversi. Tra sonni profondissimi e veglie riempite dalla visione della selva, corriamo per sei ore verso nord in direzione del confine con il Brasile. La strada è perlopiù un lungo rettilineo grigio che sale e scende tagliando di netto colline verdeggianti che si perdono lontane oltre l'orizzonte. La guida del conducente è come al solito ricca di brividi (Giovanni Alto è in apprensione ad ogni sorpasso).

Puerto Iguazù ci appare inizialmente come un tranquillo paesino subtropicale bastonato dei raggi del sole. Al terminale delle corriere veniamo subito catturati da un'agenzia di informazione turistica gestita da due sorelle. La più grande rapisce Giovanni Basso e tenta di rimbambirlo con notizie sulle cascate e su quant'altro può offrire la città. La sorella più giovane, Liliana, si propone invece di portarci in macchina in due alloggi nelle vicinanze. Il primo è completo, il secondo, gestito da suo padre, ci offre invece una stanza con condizionatore. Fuori dalla stanza si apre una bella veranda dotata di tavoli, poltrone e immancabili ventilatori: è un ottimo posto dove riposarsi e riflettere, ovviamente se prima ci si abitua al caldo opprimente che ci cinge tutti d'assedio. Il piccolo centro del paese è costellato di negozi di souvenir, internet-point e bar alla moda. È un posto indubbiamente turistico, ma comunque meno di quello che mi sarei aspettato: c'è ancora un po' di quell'atmosfera tipicamente argentina che tanto mi affascina. Forse tutto questo è dovuto al fatto che Puerto Iguazù è rimasto un paesino di piccole dimensioni, forzosamente piccole perché chiuso su due lati da fiumi (il Rio Paranà ed il Rio Iguazù) e sugli altri due dal Parco nazionale di Iguazù e da un tratto di selva di proprietà dell'esercito. La piccola cittadina non può accrescersi. Oltre il centro, camminando lungo la via chiamata "dei tre confini", si giunge al punto panoramico dei Tres Hitos, dove il Rio Iguazù si getta placido nel più grande Rio Paranà. Alla confluenza sono riuniti i confini di tre paesi: il Paraguay, il Brasile e l'Argentina. Con il termine hito viene identificato un monolite di pietra colorato con i colori della bandiera nazionale di ognuno dei tre paesi. Posizionati sulle relative sponde, sono tutti e tre visibili dalle sponde degli altri due paesi. In lontananza, verso nord, si possono scorgere i grattacieli di Ciudad del Este, la grande città Paraguayana che sorge presso Iguazù. Foz do Iguazù, città brasiliana anch'essa di grandi dimensioni, non è invece visibile. Il paesaggio ai Tres Hitos è veramente bello e reso ancora più suggestivo dalla leggera luce del sole che sta scendendo oltre l'orizzonte. Scesa la notte, puntiamo per cena alla Rueda, un ristorante consigliatoci da Liliana per il buon pesce servito. In tre mangiamo il surabì, una sorta di pesce gatto locale: non male, anche se per renderlo gustoso bisogna abbondare di salse. Di seguito, senza Caterina, ci dirigiamo al Cuba Libre, anch'esso consigliatoci per concludere degnamente la serata. Il locale è pieno di gente, perlopiù ragazze, molte delle quali carine. La caipirinha è svenduta, quindi ne approfittiamo, almeno fino a che la stanchezza non ci piomba addosso ingiungendoci di andare a dormire.

Venerdì 03 febbraio

Avventura nella selva

Dopo quattro notti non riposanti, sono riuscito a dormire bene: uno dei pochi momenti in cui apprezzo l'utilizzo del condizionatore. Durante la mattinata i ritmi si trascinano lenti tra la fresca camera e la non propriamente fresca veranda, il tutto con un andamento lento degno del sudamerica. Non volendo però

dedicare anche il pomeriggio al rilassamento, prenotiamo, sempre attraverso Liliana, un tour d'avventura nella selva. Quanto Liliana ci sta simpatica, tanto ci risulta antipatico il padre, sempre seduto ai lati della veranda, con un finto sorriso incollato alle labbra. Il suo sguardo è eccessivamente indagatore, spesso preoccupato, caratteristica tipica delle persone di animo non pulito.

Alle due passa a prenderci un camion scoperto con una serie di seggiolini posti in file regolari nel retro. La nostra guida è una ragazza dai tratti guarani di nome Diana. L'assortimento del gruppo che partecipa al tour è alquanto vario: qualche famigliola o coppia argentina e brasiliana, un inglese che parla perfettamente italiano, due israeliane alquanto taciturne e noi tre. Il tratto di selva che attraversiamo fa parte della riserva militare che delimita da un lato Puerto Iguazù. Pochi anni fa un'area di questa riserva è stata concessa in uso al paese perché potesse ingrandirsi. I quartieri così nati, agglomerati di piccole case di legno, non hanno ancora l'acqua corrente e sembrano alquanto precari in mezzo alla polvere rossa che si alza dalla strada. Mentre passiamo a lato delle case, i bambini escono festosi a salutarci con i visi paffuti rivolti all'insù.

Scesi dal camion, dopo una breve passeggiata nella foresta, arriviamo nei pressi di un ruscello che precipita poco dopo per una decina di metri oltre una parete verticale di basalto. Su una piattaforma di legno ben piantata sul bordo della cascata iniziano le operazioni d'imbragatura. Soffrendo di vertigini, non posso certo dire di essere un uomo coraggioso in questi contesti. Ma visto che siamo lì ed abbiamo già pagato, non ha senso tirarsi indietro. Il primo a scendere è Giovanni Alto. Dopo averlo perso di vista per qualche secondo, lo vedo riapparire indenne sulla passerella di legno posta sopra le acque scure della pozza alla base della cascata. Io e Caterina rimaniamo a guardare gli altri scendere fino al nostro turno, tra gli ultimi del gruppo. Così la preoccupazione ha modo di crescere. In realtà la discesa è molto semplice e, attraverso l'utilizzo di un sistema di carrucole e corde, fatta in estrema sicurezza.

Comunque bagnati fradici a causa dell'acqua della cascata, ci incamminiamo nuovamente lungo il sentiero che si perde nell'ombra della foresta. Diana si ferma ogni tanto per parlare delle piante che via via incontriamo lungo il cammino, introducendoci con leggerezza alle meraviglie naturalistiche della foresta. In realtà il gruppo è molto sgranato e solo pochi, tra cui noi tre forestali, sono interessati a quanto ha da raccontarci.

Dopo una camminata di dieci minuti risaliamo sul camion che ci conduce alla seconda ed ultima attrattiva del giro, il passaggio a quindici metri dall'altezza da un albero ad un altro distante oltre duecento metri. L'albero di partenza è un esemplare mastodontico su cui sono posizionate, a due livelli differenti, delle piattaforme di legno. Per arrivare alla prima bisogna utilizzare una scala di corda, una salita verticale traballante e faticosa. Dalla prima alla seconda c'è invece una robusta scala di legno che segue l'andamento inclinato del tronco. Arrivato sulla prima piattaforma, già parecchio alta (sette-otto metri), le gambe non sono fermissimi. Da lassù si può ammirare una bella vista della foresta, in quel punto un po' più rada del normale. Giunto sulla seconda piattaforma, mi agganciano ad una carrucola e mi lanciano nel vuoto. Dopo un primo attimo di paura, riesco a rilassarmi e godermi lo spettacolo, un insieme di vedute sopra le chiome degli alberi, fino ad un orizzonte verde che si perde in lontananza. Purtroppo il viaggio dura poco. Arrivato sano e salvo al secondo albero, per scendere dalla piattaforma, posizionata a cinque-sei metri di altezza, mi appendono ad una corda e mi gettano nuovamente di sotto: dopo un volo di qualche metro vengo comunque bloccato e appoggiato delicatamente al suolo. Caterina al momento della discesa dal secondo albero, improvvisa ed inaspettata, ha tirato un urlo di paura che si è sentito chiaro fino a Puerto Iguazù. L'ultimo a lanciarsi è un omone grande il doppio di me. Il rumore emesso dalla sua carrucola, udibile già da duecento metri di distanza, non ha niente a che vedere con gli altri suoni uditi: sordo e potente. Il signore non riesce a giungere da solo al secondo albero, fermandosi a quasi cinquanta metri di distanza. Per riportarlo giù devono intervenire i ragazzi della sicurezza. Anche quest'attività è fatta in estrema sicurezza. Durante il viaggio di ritorno Diana ed i due Giovanni continuano a chiacchierare della selva e di Puerto Iguazù, mentre io mi godo il paesaggio che scorre rapida a lato del camion.

Per cena scegliamo un posto in centro al paese, anch'esso dal servizio eccessivamente formale, indirizzato più ai turisti che ai locali. Il cibo è comunque ottimo e preparato con cura. Dopo cena andiamo insieme al Cuba Libre, ma lo troviamo desolatamente vuoto. Dopo la solita caipirinha abdichiamo tutti quanti.

Sabato 04 febbraio

Las Cataratas

Poco dopo le otto veniamo svegliati da un bussare lieve alla porta, un avvertimento richiesto per metterci a conoscenza che è pronta la colazione. Fuori in veranda il tavolo è apparecchiato con thè, caffè, latte, burro, pane, marmellata e brioches. Iniziare una giornata con una buona colazione all'ombra di una veranda tropicale è il meglio che si possa chiedere dalla vita. I ritmi sono i rilassati di sempre. L'unico imperativo è quello di essere immersi completamente nel singolo istante, contemplando con meraviglia ciò che ci circonda e godendo delle belle sensazioni che albergano in ognuno di noi. Noto con estremo piacere che anche Caterina è di questo avviso, perfettamente rilassata ed in pace con se stessa.

La giornata è stupenda, con un cielo praticamente privo di nubi, anche se il caldo carico di umidità rende l'aria lievemente soffocante. Le cascate di Iguazù si raggiungono con una corriera che parte dal terminale centrale con cadenze regolari molto ravvicinate. Appena sceso dalla corriera devo affrontare la triste realtà di essere giunto in un posto che più attrezzato per i turisti non si può. Una moltitudine di persone attende il momento dell'ingresso al parco. Perso tra loro, inglobato nel loro continuo chiacchierio, non mi è facile ritrovare quello sguardo disincantato che mi permette di gioire ammirando il mondo che mi circonda. Troppe distrazioni. Provo ad escludere dal mio quadro visivo tutte queste persone, immaginandomi solo con l'essenza stessa di queste cascate eterne. L'ingresso, per noi che veniamo dall'Europa, costa trenta pesos (ci sono differenti prezzi a seconda della cittadinanza). Dal lato sud delle cascate gli argentini hanno adibito ad area per ospitare i turisti una vasta porzione della foresta. Vi si trovano una serie di camminamenti attrezzati per giungere in prossimità delle cascate (il Paseo superior, il Paseo inferior ed il Paseo Garganta del Diablo), vari sentieri che si immergono nella foresta e una linea ferroviaria lunga qualche chilometro (con due trenini turistici che fanno la spola tra le tre stazioni del parco: Ingresso, Stazione Centrale e Garganta del Diablo). Appena oltre l'ingresso si trovano svariati ambulanti che vendono prodotti dell'artigianato guaraní. La varietà di prodotti è ampia, soprattutto riguardo le borse colorate (se volete comprare qualcosa, fatelo subito perché se ne vanno poco dopo le cinque di pomeriggio). Dopo di questi s'incontrano alcune costruzioni in muratura che ospitano negozi stabili di souvenir più tradizionale e qualche punto di ristoro.

Il percorso in treno dall'Ingresso alla Stazione Centrale, da dove partono i primi due Paseos, è breve. Affrontiamo per primo quello superior, una passerella che corre lungo il ciglio delle cascate. Da questo lato le acque si dividono in numerose balzi che compiono un doppio salto prima di riprendere la via lenta del Rio Iguazù e sono disposte lungo un affascinante arco di cerchio. Tra queste la cascata più bella è la San Martin, un balzo prepotente avvolto in due nuvole di acqua polverizzata, posto appena a lato dell'isola omonima, un'estesa roccaforte di pietra scura che divide in due tronconi l'area delle cascate. Alla sua destra il canyon con la Garganta del Diablo, per metà argentino e per metà brasiliano, a sinistra il doppio arco di cerchio, interamente argentino. Dal Paseo superior è possibile gustarsi una buona porzione del secondo spettacolo. Purtroppo la calca di turisti è veramente opprimente.

Tornati sui nostri passi affrontiamo il Paseo inferior, un percorso più lungo che conduce fino alla base delle cascate. Le passerelle compiono un ampio giro, portandoti a fronteggiare la riva brasiliana: da lì è possibile ammirare, anche se da lontano, l'intero canyon che termina con la Garganta del Diablo, sicuramente il salto più impressionante delle Cascate di Iguazù. Il canyon è maestoso e, incorniciato dalle verdi foglie di una galleria di alberi che incanala lo sguardo dal punto di osservazione, appare una cartolina in movimento. In questo punto i turisti sono più rarefatti, o meglio i gruppi di turisti. Arrivano a folate, ma basta lasciarli passare per poter godere di alcuni attimi di tranquilla solitudine. Proseguendo si arriva di nuovo ad ammirare, questa volta dal basso, il lato argentino, l'intera parete d'acqua che precipita con due balzi per quasi sessanta metri. È un'immagine unica, la più bella, un'intensa comunione di suoni e colori.

Più avanti le passerelle scendono verso il basso con una serie di scalini pendenti. Alla fine, nei pressi della riva, partono le barche per l'isola San Martin e quelle che si avvicinano alla base delle cascate. Caterina e

Giovanni Alto decidono di provare l'ebbrezza di un simile giro in barca, io e Giovanni Basso preferiamo rimanere a terra. Non ne parliamo, ma penso che il motivo principale di questa scelta è lo stesso per entrambi: stare un po' da soli. L'alchimia tra me e Giovanni Basso è tale che ci ritroviamo senza parlare; vicini l'uno all'altro siamo nello stesso tempo soli e in coppia, un passaggio naturale tra le due situazioni di cui non ci rendiamo nemmeno conto. Ci sistemiamo su una roccia piatta da cui è possibile ammirare l'intero fantastico frastuono delle cascate, concedendoci il piacere estetico di quella vista. Caterina e Giovanni Alto ci raggiungono dopo oltre mezz'ora, fradici dalla testa ai piedi e felicissimi per l'incredibile esperienza vissuta: con la barca sono andati fin sotto la cascata San Martin, mentre la Garganta del Diablo l'hanno vista solo da lontano, poco dopo l'inizio del canyon.

Il tratto dalla stazione centrale a quello della Garganta è più lungo del precedente, quasi quattro chilometri di trenino, un po' di relax in tutto questo camminare. La stazione della Garganta è l'ultimo avamposto dell'uomo nella selva, un luogo isolato circondato da una natura che appare qui di nuovo dominante. Dai binari parte un sentiero che approda sulla lunga passerella che corre al di sopra del tranquillo lato sinistro del Rio Iguazù, dove il grande fiume crea una vasta ansa prima di gettarsi nel vuoto. Qui il letto è molto ampio e l'acqua, piuttosto bassa, corre lenta verso il suo implacabile destino. Il fiume è costellato di verdi isolotti, che forniscono brevi attimi d'ombra nell'avvicinamento al grande balzo. Superata l'ultima isola si scorgono prima le rovine di una vecchia passerella, distrutta dall'alluvione del 1994 (che deve essere stata impressionante, vista l'altezza della vecchia passerella rispetto all'acqua), poi si intravede una fine nebbiolina salire dal fiume in quello che non si vede ancora essere un baratro. Continuando si notano le acque del lato destro del fiume scomparire in una fessura del terreno, che non è altro che la parete terminale del canyon della Garganta. Il rombo si fa sempre più potente, passo dopo passo, e verrebbe da fermarsi ogni secondo per immortalare questo lento avvicinamento, questo lenta scoperta dell'immensa cascata. Dalla piattaforma finale, bagnata dalle finissime goccioline che volano in cielo dopo l'immane balzo, è possibile godere di una bellissima vista sulla Garganta del Diablo e sul lato brasiliano, che si para solo qualche decina di metri oltre il baratro. La forza delle acque che precipitano a valle è impressionante, ma forse di più lo è il suono che lì si ode, un eterno frastuono. Affascinante è anche osservare i rondoni che si lasciano precipitare in mezzo ai flutti, una roccanbolesca caduta per raggiungere i nidi posizionati al sicuro sulle pareti di roccia lasciate libere dalle acque.

Tra gli altri animali presenti nel parco si può facilmente avvistare il coati, un mammifero che pare un incrocio tra un lemure ed un formichiere, abituatosi con estrema facilità alla presenza dell'uomo. Per non compromettere ancor di più le sue abitudini (in realtà già parecchio compromesse) è vietato dar loro da mangiare (è anche consigliabile difendere il cibo in loro presenza: possono dimostrarsi molto aggressivi).

Tornati a Puerto Iguazù, ci concediamo una birra in uno dei bar sulla via principale. Tutti e quattro abbiamo ancora negli occhi gli splendidi scenari appena ammirati e con estremo compiacimento viviamo la stanchezza che sentiamo avvolgerci le membra. La giornata è stata splendida.

Per cena seguiamo le indicazioni di Giovanni Basso che vuole mangiare in un locale per argentini e non per turisti. Troviamo un buon posto vicino al terminale delle corriere, dove oltre ai succulenti piatti di carne si può mangiare anche un'ottima pizza. Dopo cena Giovanni Alto smette di dare segni vitali, completamente sopraffatto dalla stanchezza. Lo riaccompagniamo all'hospedaje Caterina ed io, mentre Giovanni Basso opta per continuare la serata. Rimango a scrivere fuori in veranda fino a tardi, perfettamente in pace con me stesso e con il mondo, come spesso mi accade in viaggio. Vedo Giovanni Basso ritornare a casa un attimo per prendere un po' di soldi. Ha già conosciuto due ragazze con cui si è dato appuntamento al Cuba Libre. Ritorrerà a letto molto tardi.

Domenica 05 febbraio

Pietre preziose

Giovanni Alto vorrebbe visitare le miniere di pietre preziose di Wanda, un paesino a poco più di trenta chilometri da Puerto Iguazù. Chiedendo un po' a Liliana e a sua sorella, ci facciamo un'idea del posto e scopriamo che il modo migliore per arrivarci è prendere una guida con la macchina, praticamente un

autista privato. L'altro Giovanni non pare essere interessato, quindi decide di rimanere in paese, per godersi la sua dolce atmosfera senza fretta. La nostra guida è un signore di mezza età dai modi gentili e dall'aperto sorriso. La sua guida è calma e pacata, come il suo carattere. La strada è la solita lingua grigia che sale e scende lungo le verdi colline, tagliando di netto la foresta e mettendo in risalto la terra rossissima, quasi fosse sangue sgorgato da una ferita superficiale.

L'ingresso della miniera dista qualche chilometro dalla strada principale (se si giunge qui con una corriera pubblica, tale tratto è da fare a piedi). Qui giunti (costo d'ingresso cinque pesos) veniamo accolti da un giovane che si presta a farci da guida. Ci conduce nella parte più superficiale delle miniere, dove la raccolta avviene quasi a cielo aperto. Dalle sue parole veniamo a conoscenza di come si sono formate le pietre preziose e quali sono le principali differenze tra i vari tipi di pietra. È bello ammirare le bolle di pietre preziose, squarci luccicanti nel basalto, ma ancor di più è conoscerne la storia. Rimaniamo in compagnia del ragazzo per mezz'ora, poi ci accompagnano all'interno dell'edificio principale per mostrarci una serie di pietre lavorate. Vari tipi di topazio, d'acquamarina, di ametista ed di altre pietre preziose fanno bella mostra di sé. I prezzi sono invitanti, almeno per chi ama questo genere di cose, così Giovanni Alto decide di fare un regalo alla sua donna. Alla fine, dietro consiglio di Caterina, prende una bella acquamarina (duecento pesos, circa cinquanta euro).

Mentre ci apprestiamo a tornare indietro, in lontananza il tempo va peggiorando. Nubi minacciosamente scure hanno ormai occupato l'intero orizzonte. Quando arriviamo all'ingresso di un ecocentro fatto interamente di enormi tronchi d'albero, raccolti già morti nella foresta, una composizione creata per divulgare l'importanza della foresta come ecosistema da proteggere, piove a dirotto, tanto da bagnarsi solo mettendo fuori la testa dalla macchina. Non dura molto, così possiamo fare almeno un breve giro del posto, comunque di per sé già piccolo.

All'hospedaje troviamo un Giovanni Basso rilassato. Ha passato l'intera giornata nei pressi di una cascata vicino ai tre hitos. Rinfrescato e pulito mi accomodo su una delle poltrone in veranda, ritrovando ancora una volta la tranquilla pace tropicale di Puerto Iguazù. Sto proprio bene lì seduto e non ho nessuna voglia di partire verso sud. Della stessa idea è Giovane Basso, così rimaniamo fino all'ultimo ad attendere, muovendoci quando il cielo è di nuovo pronto ad aprirsi. Arrivo al terminale delle corriere sufficientemente bagnato, ma con dentro quello spirito allegro che mi fa sorridere della cosa.

Il viaggio verso sud non inizia nei migliori dei modi. Dalla botola posta sopra il mio posto gocciola dell'acqua, poi, poco prima di mezzanotte, la corriere decide di tirare i suoi ultimi respiri in prossimità di un casello dell'autostrada. Dal finestrino scorgiamo i carabinieri che a gesti ci indicano che la corriere è proprio defunta. Fuori l'aria è tiepida e leggera, una vera goduria se raffrontata all'aria condizionata sparata a mille all'interno della corriere. Seduti sui gradini a lato del casello, vediamo arrivare il meccanico della compagnia ed i suoi tentativi per ridare vita al mezzo. Tutti i suoi sforzi risultano vani, quindi, dopo più di due ore di attesa, vediamo arrivare anche la corriere sostitutiva. Anche questa ha l'aria condizionata talmente alta da costringerti ad usare due coperte per non morire di freddo.

TAPPA 6

Dal 6 al 8 febbraio 2006

Assaggio d'Uruguay

Lunedì 06 febbraio

Uruguay

La colazione servita sulla corriera è buona, così come lo era stata la cena. La compagnia Singer offre quindi un ottimo servizio a bordo, sono solo i mezzi che devono essere rivisti. In seguito al forte ritardo accumulato, arriviamo a Colonia che il giorno è già iniziato da un po'. Abbiamo lasciato i nuvoloni carichi di pioggia dietro le spalle ed ora ci fa compagnia un cielo terso con un sole forte e accecante. La corriera ci lascia sulla statale che corre fuori del paese. Per raggiungerlo la soluzione migliore è chiamare un taxi dalla vicina stazione di servizio. Il tassista, un omone grande e tranquillo, c'accompagna fino alla stazione delle corriere in meno di dieci minuti.

Il paese uruguayano di Paysandu si trova appena al di là del confine, in questo punto rappresentato dal Rio Uruguay. Da lì prenderemo una corriera per Colonia de Sacramento, cittadina appoggiata sul Rio de la Plata. L'ora prevista d'arrivo a Colonia è mezzanotte, quindi dobbiamo affrontare un intero giorno di viaggio.

Il tempo a disposizione prima della partenza lo sfruttiamo in modo differente. Giovanni Basso non può perdersi la spiaggia sul fiume, vero must di Colonia; Giovanni Alto è attratto da internet e dalla presenza della sua dolce metà lasciata in Italia; Caterina ed io cerchiamo l'ombra di una bella acacia vicino al terminale delle corriere. Dopo un paio d'ore siamo pronti per l'Uruguay. Alla frontiera un donnone adibito ai controlli del passaporto si mette a ridere di gusto quando le diciamo che vogliamo restare in Uruguay per soli tre giorni. "Per tre giorni non mi muovo nemmeno di casa", afferma prima di scoppiare in una grassa risata. Giovanni Basso cerca di ribattere, indispettito dall'idea che qualcuno lo consideri un normale turista "mordi e fuggi". Non toccateci il nostro spirito viaggiatore.

Paysandu è un tranquillo paese di confine, immerso nel verde della campagna uruguayana, quasi addormentato. Anche qui ci rilassiamo su un prato verde a lato del terminale, visto anche il poco tempo a disposizione prima della partenza. Le cinque ore fino a Colonia passano ammirando il paesaggio che corre veloce ai lati dei finestrini. Quest'angolo di Uruguay è tra i più bucolici che abbia mai visto, con poche case sperdute tra colli verdeggianti di pascoli, prati e colture, con l'immane pozzo eolico a ruotare lento nella lieve brezza serale. Rimango affascinato dai vividi colori crepuscolari che tingono a breve il cielo, stendendo una lunga ombra sulla corriera che continua il viaggio verso sud.

In perfetto orario giungiamo a Colonia. Il terminale non è distante dal centro, che raggiungiamo con una breve camminata di qualche quadra. Troviamo posto in un ostello sulla via principale, un'ampia stanza con un letto matrimoniale ed un letto castello che dà su un ballatoio comune, proprio sopra un bel patio coloniale.

Da pochi minuti è il compleanno di Giovanni Alto. Decidiamo, dopo esserci sistemati, di uscire in cerca di un bar per festeggiare. Le strade sono praticamente deserte e silenziose, tutt'altra cosa rispetto all'Argentina. L'unico posto aperto e con un po' di vita è un locale nei pressi dell'ostello, con un'ampia veranda rialzata che dà sulla strada. Al momento del brindisi notiamo che quattro persone sedute in un tavolino vicino stanno festeggiando un altro compleanno. Il festeggiato è un tale Josè, già a quell'ora parecchio più brillo di noi. In sua compagnia ci sono Gustavo, un omone degli occhi resi un poco vacui dalle tante birre ingerite, ma dai modi simpatici, e due donne, una madre e la figlia di quattordici anni. Non possiamo non dare vita ad un brindisi comune, nel quale coinvolgiamo anche due ragazze cilene sedute qualche tavolino a lato del nostro, Magdalena e Tania, ed un ragazzo di Buenos Aires. Tutti seduti intorno ad un unico tavolo, iniziamo a chiacchierare allegramente, sospinti dai giri di birra offerti

alternativamente da Giovanni Alto e da Josè. Lasciata a breve la birra, assaggio la caña, un liquore tipico uruguaiano simile a rum, però leggermente più leggero e dolce. È bello parlare con tutti loro, ognuno con il suo caratteristico spagnolo. Chiacchiero perlopiù con Tania, Giovanni Basso un po' con tutti, Caterina con nessuno in particolare e Giovanni Alto con Josè, senza praticamente capire nulla di quanto detto. Ad un tratto ci ritroviamo con un festeggiato completamente ubriaco da riportare a casa e mettere sotto le coperte. Bevuto troppo.

Martedì 07 febbraio

Colonia de Sacramento

Al mattino siamo tutti distrutti. Giovanni Alto non si ricorda molto della sera precedente, soprattutto dal momento in cui si è seduto a lato di Josè, che lo ha fatto bere come un forsennato. Però è contento di come si è evoluta la serata e questo è ciò che conta. L'alcol della sera prima, purtroppo, non ha fatto strage solo dei nostri neuroni, ma ha risvegliato in Caterina i sintomi della cistite. In breve vedo il suo umore virare inesorabilmente verso il nero. È lei stessa a decidere di rimanere in ostello, per vedere di rimettersi in sesto.

Noi ci inoltriamo, ben dopo mezzogiorno, nel centro storico della città, una serie di belle vie acciottolate con case coloniali ben tenute. Colonia de Sacramento è il primo insediamento europeo (portoghese) in Sud America, ora Sito Patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO. La pace che qui si respira è un etereo tessuto adagiato sulle sue vie e le sue case, una perdurante sensazione di calma che ti avvolge ad ogni passo. Camminando un po' a caso troviamo un bellissimo angolo di questa tranquilla cittadina, una piazzetta alberata ricca di panchine e dall'atmosfera parigina. Su un lato della piazzetta se ne stanno accoccolati alcuni locali, tra cui uno particolarmente accattivante. Pieno di colori, ha quell'aria artisticoide che da sempre mi attira. Alcune macchine d'epoca sono parcheggiate in strada ed attirano indubbiamente l'attenzione: sono usate come stravaganti tavolini.

A metà pomeriggio abbandonano i due compagni per raggiungere Caterina. Purtroppo la trovo con l'umore sempre più basso. Decidiamo di andare a prendere un po' di sole e troviamo un piccolo lembo di spiaggia proprio a lato del centro. La sabbia non è bellissima e l'acqua ha il solito color caffèlatte tipico del Rio de la Plata, ma viste le nostre esigenze va più che bene. Ci rimaniamo per un paio d'ore finché al crepuscolo non incontriamo nuovamente gli altri due. Altra passeggiata per le vie di Colonia alla scoperta di vari negozi di artigianato, delle mura cittadine ben conservate, di qualche bel prato verde in riva al fiume e delle belle case coloniali che la caratterizzano.

Ritornati in ostello per sistemarci per la serata, decidiamo che, vista la necessità di mantenerci un po' in forma, una corsa lungo il fiume potrebbe fare al caso nostro. Ci dirigiamo verso la spiaggia consigliata da Gustavo, una lunga lingua sabbiosa che costeggia la riva dell'estuario ad ovest nel centro cittadino. A lato della spiaggia troviamo una pista ciclabile, frequentata a quell'ora da molti altri podisti, da vari ciclisti e da semplici pedoni. È un vero piacere correre su quel tratto di strada bagnato dai raggi del sole che sta tramontando oltre il fiume.

Per cena optiamo per un locale dall'atmosfera calda ed accogliente, purtroppo eccessivamente di lusso. Siamo tutti un po' stanchi, cosa strana vista che la giornata non è stata particolarmente movimentata, ma i due Giovanni, dopo qualche titubanza, decidono di darsi alla vita notturna della città in compagnia di Tania e Magdalena. La città non pare comunque offrire molti svaghi notturni.

Mercoledì 08 febbraio

Riposo uruguaiano

I giorni a Colonia erano già adibiti, ancora prima della partenza, al riposo mentale e fisico ed all'acquisto di un'ottima abbronzatura.

Il cielo, inizialmente nuvoloso, si apre con il proseguire della mattinata e quindi la decisione unanime è quella di prendere il sole nella spiaggia vista il giorno precedente. La sabbia è bianchissima e fine, un vero piacere sensoriale calpestarla. Purtroppo l'acqua ha un colore marroncino che poco invoglia a bagnarsi. Io e Giovanni Basso ci sistemiamo come nostra abitudine sotto il sole, ben protetti da spessi strati di crema, Giovanni Alto si ritira verso il limite della spiaggia, dove dimora un po' d'ombra, Caterina, spinta da una insofferenza generale causata dalla cistite, se ne sta per i fatti suoi, allontanandosi verso il centro. Rimaniamo così a crogiolarci per un po', fino a pomeriggio inoltrato. Quando esprimo la voglia di camminare un po' per il centro, Giovanni Alto decide immediatamente di seguirmi. I nostri corpi vengono ovviamente attratti dalla bella piazzetta alberata, luogo che sembra stimolare la lettura e la scrittura.

Per cena decidiamo di cambiare tipologia di locale e, su consiglio della ragazza della reception dell'ostello, ci spostiamo di un centinaio di metri per gustare la pizza a la piedra migliore di Colonia. La pizza non è male: una buona pasta ma una scelta degli ingredienti quanto mai discutibile. Come sempre la Colonia notturna, oltre alla cena, offre poco.

TAPPA 7

Dal 9 al 11 febbraio 2006

La Capital Federal

Giovedì 09 febbraio

Recoleta

Buenos Aires s'accresce al di là dell'estuario che tutto il mondo chiama Rio de la Plata, praticamente dall'altra parte della riva, ad un'ora di traghetto rapido (costo dell'attraversata 30 euro). La partenza è fissata per le sei di sera.

L'interno di un maggiolino color giallo pallido è un luogo particolare dove godersi un caffè. È lì che ritroviamo Giovanni Basso, scappato dall'ostello poco prima di noi. Come tutte le mattine, i nostri corpi sono nuovamente calamitati dalla bella piazzetta alberata in centro al paese. Il luogo si presta perfettamente alle nostre esigenze di tranquilla armonia.

Per prendere il sole stamane preferiamo i prati che si adagiano alla base delle mura lungo le rive del fiume, dalla parte opposta della città rispetto alla spiaggia ammirata il giorno precedente. Questi sono gli ultimi attimi di vero e puro rilassamento, poi ci attenderà Buenos Aires con l'intensa atmosfera metropolitana argentina.

Il traghetto rapido per Buenos Aires non presenta la possibilità di stare all'aperto, a causa dell'alta velocità raggiunta. C'è un'ampia sala con una decina di file di posti a sedere (i sedili sono identici a quelli che si trovano sugli aerei) con due grandi vetrate ai lati. C'è anche l'immane duty free, con una varietà di prodotti più che dignitosa. Purtroppo è l'unico svago sulla nave, quindi la calca di persone che lo frequenta è enorme.

In breve siamo di nuovo in Argentina, ad accoglierci gli alti palazzi di Puerto Madero e le sue vie invase dal traffico: è un po' come cambiare mondo. Usciti dal porto ci allontaniamo a piedi per evitare di prendere i taxi fermi all'uscita: costano un po' più degli altri. Buenos Aires ha una quantità di taxi impressionante, vetture nere con la cappotta gialla che rappresentano come minimo la metà dei veicoli che percorrono le trafficate strade della capitale. La prima corsa in taxi è una vera avventura. Il tassista, ad ogni modo simpatico, ha una guida sportiva ed affronta il traffico cittadino con un certo azzardo. Passato a pelo tra un furgoncino e il marciapiede, in uno spazio in cui avrei avuto difficoltà a passare con la bicicletta, ha la simpatia di commentare: "Ci sarebbe passata ancora una lametta da barba".

Al primo tentativo non riusciamo a trovare posto, ma è lo stesso ragazzo dietro al bancone della reception dell'ostello, un tipo simpatico e un po' fuori di testa, a trovarci alloggio con una serie di telefonate. Ripreso un altro taxi, giungiamo in un ostello ai margini meridionali di Recoleta. Il posto ha un che di vissuto urbano che mi soddisfa. I soffitti sono altissimi e all'interno c'è un piccolo patio con alcuni tavolini. Per arrivare alla stanza del primo piano bisogna camminare su dei ballatoi a griglia di metallo che non sono il massimo per le mie vertigini.

Risistemati alla bene e meglio, usciamo per cena puntando dritti ai famosi ristoranti di Recoleta. Il quartiere è perlopiù costituito da alti edifici, la maggior parte in ottimo stato. Ogni tanto si apre ai nostri sguardi qualche piazzetta alberata o qualche casa più bassa, spesso piccoli palazzi d'eccellente architettura. È veramente una zona molto bella. In alcuni scorci mi ricorda Parigi. A quell'ora le strade sono poco frequentate, quasi deserte. I ristoranti sono tutti concentrati in una porzione del quartiere, nelle poche strade poste a sud del cimitero di Recoleta. Solo quando vi giungiamo ritroviamo la consueta vitalità del popolo argentino. Ci facciamo attrarre dal ristorante Montana Ranch, un ristorante dal nome americano dove però si può gustare un'ottima carne argentina.

La serata non è troppo calda ed è un piacere camminare dopo cena per le strade della grande metropoli. Qualche locale alla moda si sta attrezzando per la notte, qualche altro è già in chiusura. Tra questi incrociamo svariati gruppi di ragazzi, pronti alla festa. Avvicinandoci all'ostello ci ritroviamo ad un tratto in una piccola piazza dove dimorano dei mastodontici alberi dalla forma contorta. Non ho mai visto niente di simile, quasi un'apparizione infernale alla luce tremolante dei lampioni. Abbiamo incrociato un Ombù (nome scientifico: *Phytolacca dioica*), un albero originario della provincia di Corrientes, ormai diffuso in tutta la Pampa. Gli esemplari che si possono incontrare nei parchi di Recoleta e di altri barrios della Capitale sono magnifiche opere naturali.

Venerdì 10 febbraio **Buenos Aires**

L'unico giorno intero a Buenos Aires. Anche per questo non voglio poltrire a letto e scendo a fare colazione il prima possibile, intorno alle nove. In cucina ci sono tre o quattro persone sedute tra piccoli tavolini posizionati un po' alla rinfusa nella stanza. Vari alimenti sono a disposizione degli ospiti, non molti a dire il vero, ma sufficienti per attrezzare una buona colazione. Nella piccola terrazza che dà sulla strada principale ci sono due tavolini, entrambi liberi. Ne occupo uno. Ha un sapore sublime bere un delicato tè verde osservando la vita dei porteños (così sono chiamati gli abitanti di Buenos Aires) animarsi nelle prime ore di quella mattina. I momenti di contemplazione solitaria non sono stati molti nelle ultime due settimane, per questo mi godo quest'attimo con completa soddisfazione. Di fronte alla terrazza, dall'altra parte della strada, c'è una bellissima casa (o forse dovrei dire palazzo) che mi affascina con la sua architettura barocca. C'è perfino il sole a baciarmi il viso, quindi non lo si può che definire un momento perfetto. Poco dopo arrivano a fare colazione anche i due Giovanni e, per ultima Caterina, che ha dormito poco e male a causa della confusione nell'ostello che è durata fino a notte fonda.

Finita la colazione partiamo alla scoperta di Buenos Aires. L'ostello non è lontanissimo dal Microcentro, il quartiere centrale della città. Ci dirigiamo verso Plaza 25 de Mayo, con i suoi palazzi e la dimora del presidente argentino, la Casa Rosada. Superata l'Avenida 9 de Julio, considerata la strada più larga del mondo (sedici corsie nel punto più largo, ma contando le due strade che l'affiancano si arriva a venti), troviamo un gruppo di persone pronte a partire per una manifestazione di protesta, un corteo colorato contro la costruzione di una cartiera (papeleras) finlandese. L'aspetto coreografico del corteo è affascinante ed attrae immancabilmente la nostra attenzione.

Ripreso l'avvicinamento alla Casa Rosada, ci fermiamo poco dopo in Plaza San Martin, un ampio isolato verde dove dimorano alcuni enormi Ombù. Procedendo verso sud, entrando nel vero Microcentro, percorriamo Avenida Florida, una via pedonale costellata di negozi di prodotti in cuoio. È una tendenza diffusa a Buenos Aires concentrare nella stessa via i negozi che trattano un analogo articolo: nella via dell'ostello, ci sono isolati interi di gioiellerie o negozi di autoradio.

Abbandonata la zona pedonale, ci riportiamo nelle strade trafficate del centro, dove i taxi sono onnipresenti. La vita sui marciapiedi è comunque frizzante, anche se abbagliata dai forti raggi del sole. Arriviamo alla Casa Rosada dal lato nord, ammirando prima i lati dipinti con un rosa tenue, perché non ritinteggiati alla fine degli anni novanta. Poi possiamo ammirare il lato verso Plaza de Mayo, con un colore rosa più forte ed intenso. Prima di passare la strada per accedere alla piazza, siamo inesorabilmente attratti da un venditore ambulante di spremute d'arancia (quattro pesos per una spremuta di tre arance e mezza).

Ci sediamo così sulle aiuole verdi di fronte alla Casa Rosada, chi a riposare, chi a prendere il sole, chi a godersi l'atmosfera della piazza ed ammirare la facciata del palazzo presidenziale, da dove si affacciava la famosa Evita Peron. La Casa Rosada è rivestita da qualcosa di magico, forse più per la sua storia che per una bellezza architettonica esteriore che è solo un po' più che discreta, ma ancora di più è magica la bella piazza che sorge ai suoi piedi. Non c'è posto migliore per rileggere la storia dell'Argentina consultando la guida della Lonely Planet, che mai come quest'anno è rimasta praticamente inutilizzata in fondo lo zaino.

Dopo quasi un'ora decidiamo di abbandonare questo bel posto per puntare al Congresso, parecchi isolati di distanza verso ovest. Nella lunga passeggiata ci facciamo coinvolgere dalla vivida vita argentina, guardando curiosi i negozi, i café, i marciapiedi e le strade. Scarpiniamo parecchio prima di giungere all'Avenida 9 de Julio, che taglia inesorabilmente il nostro cammino. Qualche isolato al di là dello stradone incontriamo un café che attira la nostra attenzione. Il posto (Los 36 billares) è un tipico café porteño di fine ottocento, con pannelli di legno lavorato lungo le pareti e grandi specchi dall'aria vissuta. Oltre la grande sala dell'ingresso, se ne apre un'altra piena di tavoli da biliardo e, un po' defilati, dei tavolini intorno ai quali molti porteños, per lo più anziani, giocano a carte. C'è molto fermento e l'unica cosa immobile è la cappa di fumo che aleggia sui tavolini e intorno ai lampadari verdi che, a tre a tre, illuminano i biliardi.

Ci serve una cameriera carina ma dai modi spicci, quasi aggressivi. Nel tempo che le rubiamo riesce a dire a Giovanni Basso che non è vero che parla bene spagnolo (fatto drammatico per il mio compagno) e che Giovanni in spagnolo è più vicino a Gerard che a Juan. Ovviamente la tipa viene poi smentita, almeno in quest'ultima affermazione, da un altro cameriere, un signore sui sessant'anni dall'aria gioviale.

Il posto ci piace e decidiamo di tornarci per cena, anche perché scopriamo che è programmato uno spettacolo di tango. Usciti dal café continuiamo a camminare verso il Congresso. Gli edifici continuano ad essere belli ed imponenti, ma si nota un maggior degrado nelle strade e nelle persone che s'incrociano lungo il cammino. Il sole sta ormai calando oltre la cupola del Congresso quando vi giungiamo. Il Congresso, può essendo un palazzo di ottima fattura, è troppo simile al Campidoglio americano per poter attrarre la mia attenzione. Più interessanti sono alcuni edifici Art Nouveau a lato della piazza.

Tramontato il sole raggiungiamo in fretta l'ostello per prepararci alla grande serata: teatro e poi cena con annesso spettacolo di tango. Per arrivare al teatro, in Avenida Corrientes, prendiamo un taxi, un po' perché siamo in ritardo, un po' perché arrivare al teatro in taxi completa nel nostro immaginario l'idea di "grande serata da signori" che abbiamo progettato. Il teatro è pieno per la rappresentazione del musical *El Orobado de Paris* (basata sulla storia del Gobbo di Notre Dame). Capisco ben poco di quello che cantano. Comunque è l'atmosfera di Buenos Aires ad interessarmi. Guardo le persone intente ad ammirare lo spettacolo, a chiacchierare tranquillamente nell'atrio durante l'intervallo, a scambiarsi qualche frase nei bagni. Ciò m'interessa più dello spettacolo vero e proprio, che è comunque gradevole.

Usciti dal teatro ci catapultiamo nella fervida vita delle strade di Buenos Aires, respirandone a pieni polmoni la freschezza. Arriviamo al café a piedi, camminando prima lungo Avenida 9 de Julio e poi lungo Avenida de Mayo. C'è molta gente seduta intorno ai tavolini, tutti ad ascoltare un uomo sulla sessantina ritto in mezzo al palco. Il signore canta alcune canzoni di tango, una voce molto profonda per una musica malinconica e sensuale. Entriamo subito nell'atmosfera della serata, un misto tra estasi e sensazioni più materiali, quasi corporali. Al signore anziano succede poi un trentenne che si rivela solo con il tempo simpatico. Balla però splendidamente il tango, in compagnia di una ragazza, che poi scopriamo essere sua moglie, dal fondo schiena perfetto. Per concludere la serata sale sul palco un donnone brasiliano che canta alcune canzoni che rappresentano un misto tra il tango e la samba: una voce splendida che parla d'amore, ma non più malinconicamente, sentimento più tipicamente argentino, ma con quella dose di vivacità e giocosità tipica dei brasiliani. Sulle note delle sue canzoni, una ragazza di nome Luciana chiede a Giovanni Basso di ballare. Poi, alla chiusura del locale, lo invita a proseguire la serata di ballo in un altro posto. Non mi devo sforzare molto per convincere gli altri a fare solo un breve giro per il Microcentro, a quell'ora deserto, prima di tornare all'ostello, lasciando così il mio compagno da solo con la nuova conquista.

Sabato 11 febbraio

La Boca

Al momento del risveglio sbircio in direzione del letto di Giovanni Basso. Sono quasi le sette ed è vuoto. Lo vedo rientrare silenziosamente in stanza e buttarsi spossato sul letto poco dopo.

A breve mi alzo per godermi la colazione come il giorno precedente. Lì faccio la conoscenza di una ragazza italiana in viaggio per l'Argentina. È un po' troppo piena di sé, cosa che m'infastidisce sempre, ma ha viaggiato molto per il Mondo e ne ha di cose da raccontare. Si sta trasferendo a vivere in Brasile, ormai non più in grado di sopportare la vita in Italia. Non manca molto al suo trasferimento definitivo. Raggiunto anche da Giovanni Basso e Caterina, rimaniamo in sua compagnia fino a quasi le dieci. Di Giovanni Basso, invece, non abbiamo notizie fino a mattinata inoltrata, quando è costretto a raggiungerci perché dobbiamo liberare le camerate.

Le mete del giorno sono i quartieri di San Telmo e La Boca. Prendiamo la metropolitana dalle parti di Plaza San Martin, scoprendola tranquilla e pulita. San Telmo, uno dei primi quartieri popolari a sud del Microcentro, viene raggiunto in poche fermate (fermata San Juan; la fermata successiva, quella di Costitucion, consigliano di non utilizzarla per l'elevata microcriminalità della zona), poi camminiamo per circa mezz'ora per raggiungere il suo centro sotto un cielo sereno privo di nubi. Arrivati nei pressi del Parque Paseo Lezama, ancora senza un'idea precisa di cosa fare e di cosa andare a vedere, Giovanni Basso si separa dal gruppo per fare un paio di telefonate. L'idea è di ritrovarsi poco dopo, ma ci perdiamo inesorabilmente e lo incontreremo solo in serata all'ostello.

Prima di fermarsi nel parco entriamo in un piccolo mercato coperto ricco di prodotti d'artigianato. Le bancarelle più interessanti sono quelle con prodotti Mapuche, ma i prezzi sono nettamente più alti di quelli che si possono incontrare nel sud dell'Argentina. Anche i viali del parco sono riempiti da bancarelle con prodotti dell'artigianato più vario. Ci fermiamo in attesa sui gradini di un anfiteatro, proprio di fronte alla chiesa ortodossa russa con le sue cupole colorate di un azzurro intenso e sormontate da pesanti croci dorate. Molte persone se ne stanno lì a riposare, protette dai raggi del sole all'ombra di alberi imponenti.

Visto che di Giovanni Basso non riusciamo a scorgere nemmeno l'ombra, decidiamo di puntare verso La Boca. Imbocchiamo Calle Irala, una strada che ci è stata indicata da un venditore ambulante come la più diretta per raggiungere La Boca. Ci accorgiamo subito che è una strada secondaria, poco trafficata. In lontananza si scorge la Bombonera, lo stadio del Boca Junior, ma per raggiungerla si deve continuare a camminare per la strada deserta, tra case di lamiera in parte diroccate. Un po' di tensione ci coglie perché tutti e tre sappiamo bene che la microcriminalità a Buenos Aires è un fenomeno dilagante, ma alla fine, accelerato un po' il passo, arriviamo sotto lo stadio senza alcun intoppo. Cominciano ad apparire ai lati della strada le case sgargianti tipiche di La Boca ed il via vai di persone, tra cui anche molti turisti, aumenta sensibilmente.

Di fronte allo stadio c'è il locale storico dei tifosi del Boca Junior, un semplice luogo di ristoro interamente colorato in giallo e blu. C'è parecchia gente all'interno, all'apparenza tutti avventori abituali. Sulle loro tavole campeggiano tonnellate di carne alla brace. Noi chiediamo timidamente tre piatti di insalata e dobbiamo accettare lo sguardo ilare del cameriere che ci chiede pure se siamo vegetariani.

Usciti di lì ci rechiamo verso il centro del quartiere, perlopiù qualche via ricca di vita e di negozi di souvenir. Tra questi spicca il Pasaje Caminito, un'antica ferrovia trasformata ad oggi in una strada pedonale dove espongono le loro opere svariati artisti. C'è una grande folla per le strade, sicuramente tanti turisti, ma anche molti porteños. Ci lasciamo trasportare dalla frizzante atmosfera che aleggia sulla via e ci concediamo qualche ora da perfetti turisti. Visitiamo, senza quasi lasciarcene scappare uno, i molti negozi di souvenir, di prodotti artigianali e le gallerie d'arte.

Quando arriva l'ora di tornare verso il centro, prendiamo l'autobus, trovando anche questo pulito ed efficiente. Non manca molto al rendez vous, ma il poco tempo ancora a disposizione vogliamo passarlo da soli con Buenos Aires. Caterina sceglie una panchina di un parco, io una sedia in un café. Qualche attimo per raccogliere i frutti di ciò che si è vissuto, di ciò che si è respirato. Alle sette siamo comunque pronti all'ostello. L'ultimo ad arrivare, come al solito di corsa, è Giovanni Basso, che ha passato le ultime ore in compagnia di Luciana.

Il viaggio verso l'aeroporto avviene in taxi (visti i costi, il taxi è un mezzo di trasporto ideale per muoversi a Buenos Aires), l'intero tempo passato a chiacchierare con il tassista che si dimostra, come quasi tutti quelli conosciuti, molto socievole. L'unica nota stonata del ritorno è che è Il Ritorno. Per il resto sarebbe già ora di ripartire.

Racconto di viaggio creato sabato 21 luglio 2007
e pubblicato nella sezione *viaggi* all'indirizzo internet
<http://www.garzabibbo.net/viaggi.php>

garzabibbo.net
Racconti di viaggi nel mondo